LXXIX SEDUTA

SABATO 20 FEBBRAIO 1954

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente BO

INDICE

Comunicazioni del Governo:

Seguito della discussione:

MORANDI . . . . . *Pag.* 2973
SERENI 2987
STURZO 2983

Interrogazioni:

Annunzio 3003

La seduta è aperta alle ore 9,30.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 19 febbraio 1954, che è approvato.*

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Trabucchi per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Morandi. Ne ha facoltà.

MORANDI. Onorevoli colleghi, signori del Governo, occorre della buona volontà, volendo condurre un serio dibattito sulle basi delle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio. Ci troviamo in presenza, per quanto attiene almeno alla ispirazione politica, ad una plateale trasposizione nel programma di Governo delle tirate che, con una monotonia esasperante, per tutti questi mesi il *leader* della social-democrazia ha inflitto ai pochi lettori del suo giornale. E dirò poi delle enunciazioni in materia economico-sociale.

Il Presidente del Consiglio si rimette davvero a un buon consigliere! E per chi sa dello sprezzante giudizio che l'onorevole Scelba ha sempre dato di questi parenti pitocchi, riesce curioso, e non solo esilarante, vederlo presentarsi imbevuto del narcisismo politico dell'onorevole Saragat. È questo un indovinello politico che mi ingegnerò di sciogliere.

Difficile, dicevo, prendere in seria considerazione la filastrocca da comizio di paese che c'è stata sciorinata. Peraltro, poichè intendiamo inchiodarvi alle vostre responsabilità davanti al Paese, signori del Governo e colleghi della maggioranza, resisteremo alla tentazione di buttarvi in faccia i vostri discorsi e i vostri scritti, mettendovi al palo come dei falsari e mentitori. Condurremo da parte nostra la discussione col più serio impegno sui problemi politici che la formazione di questo Governo apre, richiamando il Se-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

nato alle più gravi questioni che assillano la Nazione.

Un preambolo tuttavia debbo fare, riserbato all'onorevole Scelba, che ha valore di formale protesta. Esigiamo da voi, e qui parlo a nome del gruppo del Partito socialista italiano che ho l'onore di presiedere, che la Costituzione sia osservata anche sotto questo aspetto: del rispetto che si deve alla funzione e alla individualità dei partiti. Dite e fate quel che vi pare nei vostri comizi e nei vostri giornali, intendo nella propaganda di partito. Attaccateci, denigrateci, calunniate. Avremo sempre buoni argomenti per rispondere. Ma non è concepibile, onorevole Scelba, non è tollerabile che in funzione di Governo, ufficialmente, qui in Parlamento, voi imperniate addirittura il vostro programma politico su una pratica immorale, che in buona lingua italiana vuol dire semplicemente questo: proporsi di ricorrere a tutti i possibili mezzi di corruzione per intaccare la personalità e la dignità di un partito, del Partito socialista italiano, che non piccola parte ha avuto e contributo non trascurabile ha dato, nella storia moderna d'Italia, alla ascesa civile del nostro popolo. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Siete liberissimi, signori, di coltivare speranze, se questo vi può confortare nei guai in cui vi trovate, su una possibile diversa disposizione degli elettori in future consultazioni elettorali, ma oggi, da quel banco, siete tenuti a rispettare il giudizio che questi cittadini hanno pronunziato mediante il loro voto. Non avete diritto di arrogarvi funzioni di giudice di appello, tanto meno di attribuire agli elettori italiani una gratuita patente di imbecillità.

Sono otto anni, del resto, che Saragat è in lizza. E cosa valgono lo stolto proposito che lo ha mosso e l'azione di divisione che ha perseguito, questo gli elettori italiani sono arrivati a capirlo molto bene, tanto bene che gli hanno dato il ben servito il 7 giugno. D'altra parte, onorevole Presidente del Consiglio, sopportate che vi dia, con buona conoscenza delle cose, la assicurazione che il risultato dell'azione che vi proponete altro non sarà se non quello di moltiplicare ed ingigantire gli effetti che avete già ottenuti in passato, Saragat e voi come Ministro dell'interno, cercando di intrufolare nelle nostre file gli agenti miserabili del tradimento che, con denaro e ricatto, avete guadagnato al vostro servizio: aiuterete il Partito socialista italiano ad acquistare coscienza sempre più limpida dei suoi doveri verso i lavoratori, vedrete il nostro Partito affermarsi tanto più forte e ottenere consensi tanto più vasti nel nome e nell'interesse proprio di quella unità che noi abbiamo sempre propugnata e praticata come finalità e metodo nella nostra azione politica.

Onorevoli colleghi, a sentire il Presidente del Consiglio, questo Governo avrebbe la sua principale ragione di sorgere nella riconosciuta impossibilità di attrarre il Partito socialista italiano nello schieramento « democratico », a causa del suo irriducibile attaccamento all'unità della classe operaia ossia a dire della fedeltà mantenuta da noi ad una bandiera che sventola da venti anni, quella di una azione solidale con il Partito comunista italiano.

Questo vuol dire che alla Democrazia cristiana e ai suoi accoliti non è interessato per nulla, per tutti questi mesi, di valutare quel che di fatto chiedevamo, di soppesare le condizioni alle quali offrivamo il nostro leale concorso ai fini di costituire una maggioranza meno labile di questa di cui disponete. Nè da parte nostra si fece mai questione delle forme che avrebbe potuto assumere questo nostro concorso, se dovesse tradursi, voglio dire, in una astensione o nel voto dei Gruppi socialisti, quando non addirittura in una nostra partecipazione al Governo. No, questo non vi ha minimamente interessato. La sola cosa che vi ha agitato e interessato è stata quella di trovare il modo di menare un colpo alle organizzazioni della classe operaia, all'unità del movimento popolare. Non ci siete riusciti, non ci riuscirete, signori!

L'oggetto del vostro affanno in tutti questi mesi non fu mai la questione di dare un governo vitale al Paese, ma solo quella di come riuscire a sottrarvi alla volontà popolare, andando contro di essa così come si era manifestata il 7 giugno. La nostra tenace insistenza nell'illuminarvi sulle semplici garanzie che chiedevamo, di ispirare l'opera di governo ad un sincero spirito di distensione, a nulla ha servito dopo la caduta dell'ottavo Gabinetto

De Gasperi e nella crisi che portò alla costituzione di un altro gabinetto-ombra, quello Fanfani. A nulla è servito il nostro misurato atteggiamento verso il Governo Pella per quattro mesi e mezzo. Voi ora, posti una quarta volta davanti allo stesso problema, che avete fatto? Ci avete ostentatamente tenuti discosti come degli appestati. Eppure ciò che domandavamo ed alla fine, badate, siamo certi di ottenere a dispetto della vostra faziosità e della vostra cecità, non era altro se non una politica di pacificazione sociale all'interno, di volenterosa opera per la conservazione della pace nel mondo, di un intervento, effettuato entro i limiti del possibile, per lenire le piaghe che consumano la fibra della Nazione e che hanno nome disoccupazione e miseria.

Ogni volta voi ci avete con arroganza risposto con gli squilli della guerra alle idee, con l'intimazione poliziesca: scioglietevi! A tale burbanza, a queste prepotenze — sappiatelo — non ci arrenderemo mai! A così miserabili tentativi di coartare le coscienze, il popolo risponderà con voce anche più imperiosa di quella che non abbia levato il 7 giugno. Col voto che ha pronunziato il popolo italiano non ha inteso di privare della maggioranza un governo monocolore per averne qui un altro rivestito dei colori di Arlecchino! Ha inteso dire no alle vostre odiose discriminazioni, alla vostra assurda pretesa di negare l'accesso alla direzione politica del Paese, ai partiti ed alle organizzazioni delle forze operaie e popolari.

Onorevoli colleghi, intorno alla metà di dicembre l'attuale Presidente del Consiglio rivolgeva ai social-democratici pubblicamente l'invito ad entrare in una formazione governativa quale esattamente egli ci presenta oggi. Si invitava a ricostruire, dopo mesi e mesi spesi in baruffe, precisamente la vecchia e logora maggioranza che era andata in pezzi sotto il colpo di maglio del 7 giugno. Riuscito Scelba alla fine a ricucire in qualche modo questa gualdrappa, per quanto si sia ristretta, eccolo ad inforcare con molto coraggio il cadente e pustoloso ronzino del quadripartito, perchè renda l'ultimo servigio. Poi potrà tirare le cuoia senza che alcuno di voi, onorevoli colleghi democristiani, minimamente se ne commuova. Con le bestie da tiro si è sempre crudeli...

È stato ricordato già ieri qui dal collega Terracini come all'invito dell'onorevole Scelba rispondesse allora il Vice Presidente del Consiglio. Il quadripartito, veniva osservato da lui, non ce l'avrebbe potuta fare, alla lunga, se non pagando il pedaggio ai monarchici. L'onorevole Scelba era esplicitamente accusato di coltivare a questo proposito una riserva mentale. Guarda il caso però: il primo a flautare tenere note in quella direzione, forse per ingannare il tempo in mancanza di mansioni di governo, non è stato l'onorevole Scelba e neanche l'onorevole Villabruna, ma... l'onorevole Pacciardi! « Apertura a sinistra », ribadiva concitatamente l'onorevole Saragat: « Scelba perde il suo tempo venendo a parlare a noi social-democratici di un programma di apertura sociale, quando noi si esige uno strumento politico idoneo, che in nessuna maniera e per nessun verso può essere il quadripartito ». Ebbene non pare, onorevole Saragat, che l'onorevole Scelba abbia proprio perduto il suo tempo fischiettando agli orecchi vostri il richiamo della sirena. Ciò che l'onorevole Scelba voleva, di pieno accordo con l'onorevole De Gasperi, era proprio questo, semplicemente questo: la ricostituzione del quadripartito a qualsiasi costo! (Ci par quasi di sentire le parole con le quali deve essere stato istruito...). Quale che non fosse il prezzo, questo prezzo sarebbe stato pagato. Un tale pezzo da museo, questa reliquia che si espone qui, non aveva prezzo per l'onorevole De Gasperi.

La potenza immaginifica dell'onorevole Saragat, la portentosa facoltà che egli possiede di surrogare ai fatti le figurazioni fantastiche della sua mente, lo hanno indotto a parlare, dopo il 6 febbraio, di una palingenesi della nostra vita politica che si sarebbe operata nel breve volgere di questi giorni. Che cosa gliene può mai importare, che altri non se ne sia avvisto all'infuori di lui? Egli procede come il veggente per secche affermazioni: noi social-democratici non siamo più quelli di due mesi fa e neanche quelli che eravamo quindici giorni fa soltanto. E va bene. La Democrazia cristiana essa pure, egli assevera, non è più quella che era soltanto due settimane fa. Via, onorevole Saragat, noi non crediamo che sia questa una opinione condivisa dal Presidente del Consiglio. Carta canta, potrebbe

egli rispondere a voi. Del resto, se col temperamentino che gli conosciamo non ve l'ha ancora buttata in faccia, onorevole Saragat, è solo perchè la sopportazione che usa oggi al suo Vice Presidente del Consiglio fa parte proprio del prezzo che è stato ben lieto di pagare.

Come che sia, non resta al Parlamento che di darvi merito, onorevole Scelba, signori del Governo, di averlo menato in tondo. Rieccoci là donde eravamo partiti, rieccoci al quadripartito. Un quadripartito lievemente claudicante, se si guarda a quella che già si è illustrata nella nostra storia parlamentare come la schiera dei sessanta, ma è un difetto davvero impercettibile, questa mancanza dei rappresentanti del Partito repubblicano. D'altronde è da notare che da anni ormai il quadripartito si presentava al banco del Governo monco e deforme. Direi che sotto questo profilo mai lo abbiamo visto così rubizzo, anzi pletorico. Non sarà per avventura questo il segno premonitore di un colpo apoplettico?

Ebbene, onorevoli colleghi, per quanto odiosa ed assurda appaia questa esumazione che diffonde il lezzo della materia in decomposizione (la repugnanza è viva anche in molti di voi, colleghi democristiani, ve lo si legge così bene in viso) per quanto odiosa ed assurda appaia, dico, possiamo senza difficoltà riconoscere che, posta la cosa sul piano astratto di una logica politico-formale, appare per questa la prima operazione politica degna di questo nome che sia riuscito alla Democrazia cristiana di portare a compimento nel corso asfittico di questi otto mesi. Una cosa seria, dunque? Sotto taluni aspetti, sì, una cosa seria, se consideriamo il peso che potrebbe avere sull'evoluzione prossimo-futura della situazione politica e parlamentare italiana. Sotto altri aspetti certamente no, e questo è da asserire quando si abbia riguardo alla validità di questa formula ed alla intrinseca consistenza di una tale formazione governativa.

Intanto sarà bene teniate conto dell'opinione che si è fatta il pubblico, che non è rotto come noi alle malizie della politica professionale e vede le cose con tanta maggiore freschezza e semplicità. Il grande pubblico (questo pare a me di poter asserire, senza nessuna pretesa naturalmente di esserne l'interprete autorizzato) l'uomo della strada che, proprio perchè non può parlare, fa sempre le spese di ogni apologo, di tutte le favolette che ogni giorno dai vostri giornali si scodellano, ha fiutato la farsa, e con un grande senso di fastidio resta in attesa dell'ulteriore svolgimento della trama.

L'allegra storia principia a dicembre. Ricordate la scorribanda di fine settimana dell'attuale Presidente del Consiglio fin nei pressi del collegio elettorale del Presidente del Consiglio di allora, onorevole Pella. Partita di caccia, notammo tutti, senza però avvederci, almeno la gran parte di noi, che con la superba doppietta tirata in quel di Novara, egli in una sola volta atterrava Pella e imbottiva di piombo Fanfani, che, misero, ahimè, se ne doveva accorgere solo al momento di aprire le ali.

Con una coincidenza manifestamente del tutto fortuita, proprio in quella occasione i lettori dei grandi giornali di informazione poterono apprendere che l'onorevole Scelba aveva aperto studio già da mesi nella capitale per dedicarsi alla professione legale. Ma chi poteva mai pensare, onorevole Scelba, che questo studio vi servisse per uccellare? (*Ilarità dalla sinistra*). Così quando la gente semplice vi immaginava affaccendato in Tribunale, con non poca sorpresa ad un tratto vi ha visto incedere sulla scena politica, anzi per meglio dire sulla rotonda dove voi giostrate, che non è precisamente il Parlamento, tenendo bellamente nella rete tutta la *troupe* della Democrazia laica.

Gustiamo da questo momento il succedersi di numeri veramente eccezionali: uno spettacolo assolutamente fuori classe. Mai il pubblico aveva assistito a capriole così maestose. Tuttavia avviene, vedete, che le capriole siano giudicate per capriole. Non c'è che fare: nessuno si trova disposto a credere che con i salti mortali e con il lancio dal trapezio, di cui in coppia hanno dato così spettacoloso saggio i *leaders* social-democratico e liberale, che con tali virtuosismi si risolva davvero la questione esposta ed illustrata tanto diffusamente al gran pubblico in questi mesi dagli stessi fogli borghesi più quotati, nella buona intenzione naturalmente di rendervi il miglior servigio. Quale questione? Questa, molto semplice, che hanno finito per intendere benis-

simo anche i più ottusi ed infatuati seguaci e laudatori della politica vostra: la necessità imprescindibile di condizionare la Democrazia cristiana nell'esercizio del potere, imponendole di stare alle regole del gioco democratico in Parlamento, ciò che in altri termini si esprime anche come accusa di voler, a tutto scapito degli interessi della collettività, conservare il monopolio che le elezioni vi hanno strappato.

Passo a chiarire, onorevoli colleghi, quel che noi socialisti più in particolare pensiamo di questo Governo. Ma prima, per debito di lealtà e di chiarezza, onorevole Scelba, poche parole debbo indirizzare a voi, nella vostra qualità di Presidente del Consiglio. Onorevole Scelba, affrontiamo le nostre parti guardandoci bene negli occhi. Non è intenzione nostra di rovistare nel passato, anche se esso è sempre presente a noi. Davvero non occorreva che fosse evocato da altri lutti in questi primissimi giorni del vostro Governo! Non drammatizzeremo, dunque, per clamorosa che sia, questa vostra *rentrée* come Presidente del Consiglio ed un'altra volta, con certa ostentazione, concedetelo, come Ministro dell'interno. Insistiamo e insisteremo per la distensione e una pacificazione sociale, nè vi ostacoleremo in nessun atto che sia compiuto da voi in questa direzione. Non vogliamo oggi riandare a fatti, eventi e metodi che ameremmo considerare consegnati per sempre al passato, ma che non possono essere così presto dimenticati dai lavoratori. Cercate tuttavia di darvi ragione, e non adontatevene, del senso di insofferenza che avete destato in così larghi strati delle masse popolari, assumendo la direzione di un Governo così fatto e più, in particolare, le specifiche funzioni dalle quali la maggioranza degli elettori italiani considerava di avervi garbatamente dimesso col voto pronunziato il 7 giugno.

Meditate anche sui morti di questi giorni. Considerate, da uomo a uomo, quel che sta sotto gli occhi del popolo minuto, dei lavoratori che sono angariati già dalla burbanza padronale. È bastato che voi riassumeste le passate vostre funzioni perchè ogni poliziotto si ritenesse in dovere di fare la faccia feroce, perchè ogni maresciallo di paese si arricciasse i baffi riprendendo a trattare la povera gente con la grinta dura, perchè i questori fittiziamente creassero una sorta di stato di allarme nelle nostre città e riprendessero ad ostacolare la normale attività dei partiti e delle organizzazioni di sinistra, vietando magari, come è avvenuto, senza una ragione plausibile, la affissione di un manifesto. Non parliamo dei prefetti, ritornati ad essere altezzosi ed incivili.

Perchè questo? Avviene semplicemente che tutti coloro che in un modo o nell'altro vengono a dipendere da voi come Ministro dell'interno si sentano in dovere di gareggiare di zelo nell'ispirarsi a quella « inflessibilità » sulla quale, con nessuna sensibilità politica, calcate sempre, ogni volta che parlate di tutela dell'ordine pubblico. Vi avvertiamo molto pacatamente, onorevole Scelba, che i tempi non sono più quelli. A tali atteggiamenti dell'autorità tutoria e delle Forze di polizia, che costituiscono obiettivamente, rendetevene conto, una provocazione, voi dovete prontamente rimediare. Ciò deve cessare, se non volete che la situazione si intorbidi, dalla qual cosa nessun vantaggio potrebbe derivare ad alcuno, ma meno che mai a questo vostro fragile e così scollato Governo.

In questi mesi, onorevoli colleghi, si è passati da una imboscata all'altra e con stupefacente disinvoltura si sono viste prospettare dalla Democrazia cristiana le situazioni più disparate, opposte addirittura, davanti al cruciale problema di come formare una maggioranza in Parlamento, di come precostituirla, anzi, con maneggi extra-parlamentari, per portarla poi di peso nelle Camere. Ed è dunque logico che venga condivisa da noi socialisti l'opinione generale che il quadripartito risorto costituisca, piuttosto che un punto di approdo, un punto di transizione, un passaggio, per arrivare dove? Questo è quello che vedremo.

Se così si è portati a ritenere, è perchè non risulta affatto chiaro come dal Governo Pella si sia sboccati in quella che voi amate spacciare, con etichetta fasulla, come concentrazione democratica. E questo per guadagnare un margine così tirato di maggioranza. E questo, quando tra l'esperimento Pella e l'attuale formazione governativa ci sta di mezzo un qualcosa di estremamente torbido ed equivoco, come è la prova cui è stato sospinto l'onorevole Fanfani.

Dal momento che tale era la soluzione che si voleva dare al problema politico, posto fin dalla prima decade di dicembre, in così chiari termini dall'onorevole Pella, ci domandiamo che cosa impediva di procedere in una direzione conseguente fin dal momento in cui si induceva l'onorevole Pella, con modi alquanto bruschi, a dimettersi. Non verrete a dirci che siano state le bizze di Saragat! Come oggi se ne può giudicare, si considerò conveniente in quel momento dalle più alte autorità dirigenti della Democrazia cristiana, mettendosi disinvoltamente sotto i piedi gli interessi del Paese, di compiere una prova dimostrativa a fini interni di partito. Cosa di cui non si avvide, accecato dalla sua presunzione, l'astuto *leader* di « iniziativa democratica », che si fece giocare come un collegiale.

Intanto, quale era il problema politico che si poneva alla Democrazia cristiana, come almeno lo vedevano l'onorevole De Gasperi e i suoi fedelissimi? Mi pare questo, il problema di non rimanere più oltre inchiodati ad un bivio, senza peraltro politicamente sbilanciarsi o, come è entrato in uso di dire senza dover aprire nè sulla destra, nè (Dio ne scampi) sulla sinistra. L'espediente per risolvere questo rompicapo, che tale veramente appare, fu trovato proprio nella designazione dell'onorevole Fanfani, la quale fu, non per nulla, da parte dei Presidenti dei gruppi democristiani, univoca ed esclusiva. Così il terzo gabinetto monocolore, che era già morto prima di arrivare in Parlamento, fu portato davanti alla Camera (con poca carità cristiana), al mero scopo di evocare istrionescamente, da parte dell'onorevole De Gasperi, davanti agli occhi sognatori dell'onorevole Saragat, l'ineluttabilità di una combinazione governativa con la destra, qualora si fosse insistito nell'imporre una scelta. Ed ecco preso il pollo! Che l'onorevole De Gasperi avrebbe fatto e disfatto nuovi Ministeri, pur di non squilibrare l'asse del centrismo; o che la Democrazia cristiana, liberandosi una volta da questa disastrosa ipoteca, con idee e uomini nuovi, dovesse accedere ad una apertura a sinistra: tutto questo, per elementare che sia, non sfiorò nemmeno la mente del *leader* social-democratico. Da troppo tempo ormai egli attendeva impaziente la chiamata del destino...

Nell'andamento tortuoso dell'azione ispirata dalla centrale di piazza del Gesù, in tutti questi otto mesi, una costante rinveniamo. Tale costante è nel rifiuto risoluto di accedere a qualunque formazione di maggioranza che avesse a poggiare sull'apporto diretto o indiretto della sinistra. Essa, per poco che si rifletta, viene del resto a rappresentare la sola linea sulla quale si potesse portare la quasi totalità di un gruppo dirigente diviso da così accesi contrasti. Chiudere quindi per prima cosa a sinistra, senza ancora buttarsi nelle fauci della destra. E la maniera per ottenere questo non poteva essere che una sola, quella precisamente di ricostruire il quadripartito. Da qui però si aprono e potranno praticarsi altre strade senza correre eccessivi rischi; non è vero, colleghi democristiani?

Coperta questa tappa, il problema di una collusione politica con le forze della destra non si pone più, come è evidente, nei termini di una apertura politica, ma in quelli molto più prudenziali di attrazione, ossia di captazione di queste forze o di una parte di esse. E tale convogliamento, a quel che pare, è già iniziato.

È bene dire a questo punto che il piano è molto sottile, è addirittura troppo sottile per riuscire: machiavellismo, va bene, ma non spinto fino ai limiti dell'irreale! Soprattutto voi, onorevoli colleghi democristiani, siete troppo deboli per recare in porto così complicati progetti. L'unità del partito è un bel proposito ed è un sentimento che noi rispettiamo — lo diciamo con tutta sincerità — ma il fatto è che vi dividono interessi che non hanno possibilità alcuna di essere conciliati, cosicchè delle cento frazioni in cui siete divisi male si giudica, a parer mio, quando le si considera come una manifestazione soltanto di discordia o un fatto di riottosità interna di partito. In realtà esse sono il prodotto naturale delle spinte che si esercitano da posizioni ed interessi contrapposti nell'economia e nella nostra società, sulle quali a nulla serve gettare il manto della fede. La fede non vuole essere contaminata da questi interessi terreni.

In attesa di vedere come l'onorevole Saragat userà dei suoi grimaldelli (dei ministeri chiave), in attesa, dico, di vedere la Democrazia cristiana lasciarsi cavare i denti e le

unghie dai social-democratici, il risultato politico della ricostituzione del quadripartito è semplicemente questo: chiusura risoluta sulla sinistra ed avvolgimento in atto delle destre.

FRANZA. Finchè ci saranno i socialdemocratici al Governo ci sarà sempre la possibilità di un colloquio con le sinistre. Non esiste invece nessun cordone ombelicale con noi. (*Commenti dalla sinistra*).

MORANDI. Non si agiti, onorevole Franza, io mi sto esercitando in un'analisi del fatto politico, allo scopo di recare un modesto contributo ad una migliore illuminazione generale, poichè maggior confusione di quella che è nata nelle nostre menti non si potrebbe immaginare.

Abbiamo dunque da rivolgere due parolne all'onorevole Saragat a questo proposito, del risultato cioè che si è ottenuto: chiusura a sinistra ed avvolgimento in atto delle destre. L'onorevole Saragat appare fin da ora in cerca di alibi, egli si preoccupa di prestabilire le responsabilità, in ordine alle conseguenze che potrebbero derivare dalla caduta di questo trabiccolo, e già fin da ora prende a sostenere impudentemente che tali responsabilità ricadrebbero su di noi in particolare, Partito socialista italiano, che diciamo no, tondo e deciso a siffatto Governo. Onorevole Saragat, la vostra fatica è sprecata. Non avremo presumibilmente bisogno di attendere che questo Gabinetto sia rovesciato da quella dozzina di cecchini che braveggiano nelle file democristiane, perchè si operi la congiunzione politica del partito di maggioranza con le forze più retrive delle destre, le più facili a richiamarsi con certi stornelli. L'onorevole Saragat converrà che è necessario che egli si guardi attorno, poichè prima di tutto egli è tenuto a rispondere di quello che gli passa sotto il naso.

Onorevoli colleghi, le limpide ragioni dunque dell'avversione decisa che il mio partito non ha mancato di manifestare fin dal primo momento a questa ricostituzione del quadripartito malfamato non stanno, come vi renderete conto, nel rifiuto aprioristico di una formula e neanche derivano dalla radicale sfiducia nelle persone del Presidente e del Vice Presidente del Consiglio. Le ragioni che abbiamo per pronunziarci con questa decisione contro un tale Governo traggono invece dalla sostanza, dall'inequivocabile significato della operazione politica che si è compiuta ricostituendo il quadripartito; è questa losca operazione intesa a sottrarsi al giuoco della democrazia parlamentare, che noi denunziamo e combatteremo con inflessibile determinazione.

Che dire dei social-democratici, onorevoli colleghi? Se dovessimo noi ragionare sulla base delle considerazioni interessate, di carattere elettoralistico naturalmente, che essi sono usi fare, potremmo ben affermare che miglior servigio non ci potevano rendere andando al Governo. Ma non è la fortuna elettorale la nostra dea. La nostra bussola è un'altra, come crediamo di averlo dimostrato sostenendo a fronte alta la nostra fede unitaria nelle circostanze più avverse. Che cosa è avvenuto dei social-democratici? È avvenuto che, messa sotto il marchio della social-democrazia l'apertura a sinistra per ritrovare momentaneo riparo, all'indomani del 7 giugno l'onorevole Saragat non poteva campare indefinitamente il proprio residuo elettorato cibandolo soltanto di sofismi. Ed è così che, sotto pena di privare, agli occhi anche dei più creduloni, di ogni senso e di ogni attendibilità il *mea culpa*, preso a recitare dopo il 7 giugno, ad un certo momento egli avrebbe pur dovuto dare segno di essere disposto a superare il fossato delle pregiudiziali ideologiche, facendola finita con questa sorta di neo-razzismo anticomunista. Ma, venuto poi questo momento, egli non se l'è sentita ed ha preferito capitolare.

L'onorevole Saragat non si è sentito imbarazzato per questo! Ha avuto una battuta di genio; ha scoperto, rivoluzionando tutte le teorie in questi ultimi mesi, che « il 7 giugno — la ha scritto sul suo giornale — assestando un grave colpo alla democrazia, ha evocato lo spettro della dittatura »; e contro questo spettro naturalmente egli ha sfoderato come un cavaliere antico la sua lama. Lo spettro della dittatura (appena c'è bisogno di dirlo) è per Saragat naturalmente l'avanzare dei partiti e delle organizzazioni di classe del proletariato. Egli infatti non sa vedere che una manifestazione di totalitarismo in questo indefettibile attaccamento delle masse lavoratrici italiane

al sacro patrimonio di solidarietà e di unità accumulato in decenni di drammatiche esperienze, di asperrime lotte e sanguinosi sacrifici. (*Applausi dalla sinistra*).

E così lo vediamo, roso dalla sua impotenza, muovere un'altra volta con gesti incomposti contro l'unità di azione dei socialisti e dei comunisti, che è stata e continua ad essere pegno e strumento di una unità la quale va facendosi sempre più larga, che continuerà ad ampliarsi fino ad abbracciare tutto il popolo che lavora, perchè affermi, al di sopra di ogni differenza ideologica o religiosa, il diritto alla vita ed alla sua ascesa nella civiltà.

Noi ci domandiamo se potrà servire questa ultima esperienza ai socialdemocratici (tale mia domanda non è più rivolta all'onorevole Saragat...), perchè comprendano che nessuna riforma potrà mai entrare nella realtà avversando il moto di emancipazione, ossia le organizzazioni di lotta delle masse popolari sfruttate. Quando arriveranno a vedere che nessuno si può ergere contro la realtà del proprio tempo, e che in questa realtà deve mantenersi ed operare, quando pur si proponga di influire su di essa criticamente per modificarla? La realtà del nostro tempo, la realtà storica del nostro Paese (poichè è vero che siamo in Italia e intendiamo occuparci delle cose d'Italia, onorevoli colleghi), è in queste possenti organizzazioni, in questo grandioso moto unitario, in questa spinta vigorosa ed incontrastabile ad affermare ed estendere sempre più l'unità tra i lavoratori. Su questa unità poggia l'ideale della giustizia sociale, l'attesa e la speranza di masse ognora crescenti; è questa unità che anima la volontà e la dedizione alla lotta delle forti avanguardie che, con matura coscienza e con fermissimo cuore, le guidano. Su di essa il popolo lavoratore d'Italia va costruendo il suo domani. Da essa, da questa unità, ha mosso per risalire dal fondo dell'oppressione, attingendovi la fiducia e lo slancio che ne hanno centuplicato le forze nel contrastare la dittatura, nell'oppugnare la tirannide fascista. È stata pure questa unità il lievito della riscossa nazionale e la grande leva del nostro riscatto. Rispettatela! In essa, e come potrebbe essere altrimenti?, vedono i lavoratori il presidio della propria fede, della fede nella quale sono cresciuti. In questa unità credono e nessuna forza la strapperà loro mai dal cuore. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi, alla resurrezione del quadripartito l'onorevole De Gasperi ha sempre sposato, fin dal primo istante, l'idea di nuove elezioni. Che ne è, onorevole Scelba, di una così elevata professione di fede democratica? Abbiamo visto intervenire pubblicamente, col proposito di fugare idee così balzane, il senatore Sturzo con un brusco rabbuffo. Il senatore Sturzo non campava certamente per aria il giudizio che dava in materia, valutando le forti probabilità che la Democrazia cristiana si buscasse sonore legnate alle nuove elezioni. E purtuttavia l'idea di provocare nuove elezioni rifà capolino, è stata rimessa in circolazione. A considerare bene, questo gabinetto Scelba presenta proprio le caratteristiche di un carrozzone elettorale, più che non di un Governo. Siamo dunque, onorevole Scelba, alla vigilia di nuove elezioni? Questo si dovrebbe pensare a sentire il vostro programma, che è solo una fanfara elettorale.

Su questa grave e delicata questione ci siamo già espressi da tempo, noi socialisti, molto chiaramente. Nessuna condizione di fatto esiste cui possa imputarsi seriamente la paralisi del Parlamento, e il conseguente ricorso a nuove elezioni, all'infuori di questo ostinato rifiuto del Partito di maggioranza di stare alle regole della democrazia parlamentare. (*Applausi dalla sinistra*). E con questo noi vogliamo dire che non sono le elezioni, considerate in se stesse, a destare la nostra preoccupazione, ma è il fatto che, benchè ridotti come siete con le spalle al muro, non diate voi a vedere di essere disposti a rimettere ad una eventuale nuova consultazione popolare di sciogliere una volta per sempre il nodo, accettando infine che l'elettorato italiano si pronunzi sulla validità della discriminante che voi ponete. L'attuale Presidente del Consiglio, non levigato nel suo stile come lo può essere il Vice Presidente che gli siede a lato, ma proprio per questo tanto più veritiero quando non prende in prestito le parole, è giunto a stabilire una tale discriminante addirittura negli espressi termini di un veto ai Partiti « che si propongono di instaurare in Italia (sono parole sue) regimi in contrasto — non con la Costituzione, badate, ma semplicemente

— con la democrazia politica, come è da noi concepita ». Come è da voi concepita, guarda un po'! Ma questa infallibilità della Democrazia cristiana quando parla dal banco del Governo, questa prerogativa di coniare dogmi per definire dove arriva la democrazia, ancora non vi è stata riconosciuta dal popolo italiano.

E per finire, onorevoli colleghi, sull'argomento elezioni, dirò solo che sull'onorevole Scelba si fissano al riguardo delle responsabilità ben precise. Siano le elezioni una visuale politica veramente, siano solo — come per lo più si ritiene — un volgare ricatto alle destre e alle correnti più riottose della Democrazia cristiana, quel che vogliamo sapere da voi, onorevole Presidente del Consiglio, è se sareste mai disposto, il giorno in cui questo gabinetto dovesse cedere, a passare le consegne ad un Governo di nuova formazione che comprendesse i rappresentanti o quanto meno gli esponenti qualificati delle destre che avversano le istituzioni e l'ordinamento costituzionale dello Stato. Qui torna infatti la questione elezioni. Ed è questione sulla quale vi invitiamo a riflettere, se ancora non lo avete fatto, considerata la magra maggioranza di cui disponete.

Onorevole Scelba, voi scherzate, quando parlate di una maggioranza più larga da guadagnare al Governo nel Paese. In bocca ad un Ministro degli interni, e di un Ministro della vostra fatta, questi sono discorsi intollerabili. Lasciateci dire che, se questi sono i propositi che avete creduto di anticipare ancor prima di presentarvi al Parlamento, sarà bene mettiate le carte in tavola, onorevole Presidente del Consiglio. Voi dovete rispondere al Parlamento e qui trovare la maggioranza che sola può autorizzarvi a sedere a quel banco, intendo in questo Parlamento così come è sortito dalle recenti elezioni, alle quali del resto di persona avete presieduto.

Compiacetevi di esprimervi in parole più semplici e diteci se mai il proposito vostro è quello di intrigare fuori del Parlamento, incaricando i vostri scagnozzi di operare lo sganciamento di un certo numero di parlamentari disposti a tradire per denaro il loro mandato. (*Interruzioni dal centro*). Ebbene, erigere a sistema della vita politica la corruzione e il ricatto, questo solo vi resta da fare per finire di affossare del tutto l'autorità dello Stato nella vasta palude dove guazza, intinta già fino al busto, questa nostra classe dirigente, attratta a nefandezze senza nome dalle *gangs* della malavita che operano indisturbate sotto gli occhi della polizia. (*Interruzioni e proteste dal centro*).

Per concludere, brevi considerazioni in materia di programma. Le questioni che noi poniamo in ordine al programma governativo saranno partitamente svolte dai colleghi, compagni miei, cui il nostro gruppo ha dato incarico di intervenire in questa discussione. Dirò che il testo dell'accordo quadripartito del 6 febbraio, le dichiarazioni successivamente fatte alla stampa dal Presidente del Consiglio, la ridicola storiella che si è rimessa in circolazione di un possibile scatto ritardato della legge truffa, tutto questo mi pare malamente riprodurre nei suoi contorni certi stampati a fumetti della SPES. Le dichiarazioni programmatiche poi pronunciate ieri l'altro dal Presidente del Consiglio sono da giudicare, per quel che ne riguarda la costruzione e il contenuto, ancor più evanescenti e torbide. Non voglio soffermarmi, chè altri ne dirà, sul silenzio significativo osservato su talune questioni che in precedenza erano state portate all'attenzione pubblica, prima tra tutte quella della abrogazione della legge elettorale maggioritaria, altrimenti detta legge Scelba, assai meglio conosciuta dal popolo italiano come legge truffa.

Voi avete urgente bisogno, lo comprendiamo, di redimere alla democrazia, ossia di aggiogare alla « vostra democrazia » almeno due o tre milioni di elettori. Non è vero che state sotto questo assillo? Allora prendete coraggio e dite che in questo si risolve e a questo si riduce tutto il vostro programma. Ma se in una certa maniera noi possiamo riserbare comprensione alle vostre pene, non è alla vostra faziosità che possiamo accordare indulgenza. Dobbiamo denunziare e bollare questo vostro sfacciato proposito di alimentare ed accrescere ancora la confusione già grande tra compiti e responsabilità di Governo e interessi di partito, di bottega, di parrocchia.

Al programma sociale di questo Governo ci accontenteremo di contrapporre semplicemen-

te la necessità di concretare, di fare qualcosa. Non state a pestare acqua nel mortaio, muovetevi!

Per il lavoro, per una vita che non sia di abbrutimento nelle nostre campagne, diteci se siete disposti o no ad impegnare l'autorità del Governo per la sollecita approvazione della legge sulla regolamentazione dei patti agrari, esattamente nel testo approvato già nella precedente legislatura dalla Camera dei deputati. Diteci se siete disposti a procedere all'esproprio di un altro mezzo milione di ettari di terra, perchè non di studi ma di terra hanno bisogno i nostri braccianti e contadini poveri.

Per il lavoro nell'industria, per un salario compatibile con le esigenze della vita, per la libertà dei lavoratori: diteci se è vostra intenzione di stare a guardare o intervenire, prestando quell'opera di mediazione che invano è stata chiesta per tutti questi mesi al Governo, al fine di indurre a trattare le organizzazioni padronali, al fine di piegarle alla ragione per quel che riguarda il rispetto delle libertà individuali dei lavoratori nelle fabbriche e nei campi.

Voi parlate con oscure circonlocuzioni di una lotta ai monopoli. E sì, muover lotta proprio voi ai monopoli! Per intanto vi batterò le mani, se comincerete con il riscattare dalla soggezione ai monopoli privati il patrimonio dello Stato e l'amministrazione dell'interesse pubblico come si esercita da parte dei vari dicasteri.

Nel settore delle gestioni e partecipazioni statali: provvedete per prima cosa a dare esecuzione ai voti che sono stati formulati già in Parlamento, per quel che riguarda i licenziamenti di maestranze e lo scioglimento di ogni legame con la Confindustria da parte delle aziende I.R.I. Assumetevi la responsabilità che vi compete circa la conservazione ed il buon uso di questo patrimonio della collettività, ponendo tali interessi sotto il controllo del Parlamento.

Per quel che riguarda i dipendenti statali, la gestione della previdenza e delle pensioni, diteci semplicemente questo: in quale precisa misura ed entro quale spazio di tempo intendete provvedere, indipendentemente dalla riforma che nei cinque anni trascorsi vi è servita soltanto di pretesto per sfuggire ad ogni impegno concreto; diteci, ripeto, in quale misura intendete provvedere perchè i salari e gli stipendi siano portati al livello del bisogno e della dignità che comporta la vita dei funzionari. Diteci se vi disponete ad intervenire per una maggiore chiarezza, ordine e puntuale esecuzione delle leggi, per ciò che concerne l'erogazione delle pensioni e per impedire le fughe paurose di denaro che portano a proporzioni inconcepibili le spese generali negli enti statali e parastatali.

In materia di politica fiscale, diteci se siete disposti, oltre che ad emanare grida, a fare qualcosa di più profittevole, a rivedere se non ad invertire come sarebbe più proprio chiedere, l'indirizzo che ha informato sin qui il perseguimento delle evasioni, che è stato quello di una caccia feroce al meno abbiente e di remissione totale al ricco e ai grandi speculatori. E diteci se seriamente vi impegnate a diminuire la compressione che subiscono i piccoli e medi operatori, gli strati più poveri della popolazione.

Circa la politica del Bilancio e del Tesoro, vogliamo sapere se i famosi « tempi tecnici » della spesa (vi ricordate dei mille miliardi di cui parlò l'onorevole Pella, perdutisi in chissà quali meandri?) continueranno ad ostacolare, come è avvenuto finora, i finanziamenti delle opere pubbliche e di bonifica, l'applicazione delle leggi e dei provvedimenti presi sulla carta, al fine di favorire le categorie più vessate dei piccoli produttori indipendenti. Diteci se l'equilibrio tra spese ed entrate continuerà ad essere alla mercè di quelle emorragie mortali che sono gli stanziamenti e le erogazioni (le quali vanno così facilmente di là di quelli) per il riarmo, poichè non pare che in materia valga la norma del contenimento del disavanzo.

Nella economia degli scambi, attendiamo per intanto di vedere se sarà alla fine deposto lo zelo da servi sciocchi messo fin qui nell'ostacolare in tutte le maniere i rapporti commerciali con l'est europeo e con l'Oriente.

I punti che ho enunciato non costituiscono una elencazione, ma vogliono semplicemente essere il richiamo di talune tra le questioni più rilevanti del momento, in vista soprattutto di mettere in luce il nesso che corre tra esse. Vo-

glio dire che vi è un filo rosso da seguire, che risulta essere, ridotto alla sua più semplice espressione, la democratizzazione dei sistemi dell'amministrazione pubblica in tutti i suoi stadi, e della nostra economia. Questa è poi, onorevole Scelba, la sola maniera ammissibile di rafforzare l'autorità dello Stato e di tutelare i diritti riconosciuti nella Costituzione al cittadino.

Pare a me d'altra parte — questo sia detto per inciso — che tale sia precisamente il significato storico del 7 giugno, intorno al quale tanto si è detto e scritto. Cosa ha voluto il popolo italiano in sostanza dicendovi no, bocciandovi la legge maggioritaria? Non avete il passo per istituirvi in regime, ed è ora che si riprenda e si porti a compimento la costruzione interrotta di una solida e moderna democrazia nel nostro Paese. Lo so che non è su una interpretazione come questa che può verificarsi una coincidenza di giudizi. Allora ci limiteremo ad additarvi questo processo galoppante che sta sotto gli occhi di tutti, di esautoramento progressivo dell'autorità dello Stato e di aggiramento delle leggi. Vedete a qual punto si è arrivati nell'esercizio incontrollato ed abusivo del potere. Che cosa contano più i dicasteri, che cosa conta mai un Governo, al cospetto di questo spadroneggiare di Enti ed Istituti, ognuno dei quali si ritaglia come una baronia feudale una porzione esclusiva nella gestione dei beni ed interessi della collettività? Del resto io non ho che da rimandarvi all'ordine del giorno votato nei giorni scorsi dalla Commissione finanze e tesoro della Camera all'unanimità, su proposta di un collega liberale, in materia di bilanci e di gestioni pubbliche. Chiarezza, probità, controllo, questo chiede quasi con esasperazione oggi l'opinione pubblica.

Ma nel vostro programma, signori del Governo, non si rinviene un'idea direttrice. Di ben definito nei suoi contorni si ritrovano soltanto atti e propositi che dicono come voi non sappiate che guardare all'indietro. Rieccoci alla legge delega. Perchè non la lasciate cadere? Perchè insistete puntigliosamente su una affermazione di autorità dell'esecutivo, quando essa è tanto contrastata e la questione in se stessa si è andata lungo la via tanto complicando? Di nuovo siamo al ridimensionamento che oggi si chiama vitalizzazione. Torniamo sempre alla stessa musica, ossia alla falcidie delle maestranze ed alla privazione del lavoro, come regola e canone della politica economica del Governo. E rispolverate anche la legge sindacale cercando di nascondere l'impaccio vostro in stupefacenti enunciazioni come quelle che si leggono al punto 13 dell'accordo quadripartito. Io direi che se la legge sindacale dovesse mai rispondere al concetto che scolpite, cioè quello di realizzare la Repubblica fondata sul lavoro, non avreste altro che da conferire poteri rigorosi ai sindacati nei confronti delle organizzazioni padronali, che sono le vere forze di sovversione oggi della società italiana. Ostinatevi a dare l'ostracismo ai partiti e alle organizzazioni della classe operaia e ci direte come possiate andare incontro al mondo del lavoro.

Siete un'altra volta, come atto che non ammetterebbe dilazione, a chiederci la ratifica del Trattato della C.E.D. Da qui anzi pare che vogliate addirittura prendere le mosse. Per quanto la cosa appaia addirittura inconcepibile, in fondo non diversa, io penso, può essere la vostra ispirazione, quando vi siete ben costituiti in una piccola irsuta C.E.D. nostrana, che vuole essere, al pari della grande C.E.D., strumento di divisione e di aggressione all'interno della Nazione. E in questa condizione voi ci venite a parlare di « massimo impegno » per risolvere la questione di Trieste!

Ho finito, onorevole Presidente.

Signori del Governo, se vi sentite piccini e meschinelli e volete innalzarvi inforcando questi trampoli, muoverete pochi passi e farete anche voi il vostro ruzzolone, come è nei voti del popolo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sturzo. Ne ha facoltà.

STURZO. Signor Presidente, onorevoli senatori, non è un mistero il mio atteggiamento favorevole alla soluzione Pella, che, secondo me, avrebbe dovuto continuare fino ad una conveniente intesa fra i vari partiti, nonostante la debolezza insita ad un Governo di minoranza, nell'attuale clima parlamentare. Ciò emerse chiaramente durante la discussione

dei bilanci, per il fatto, ripetuto più volte, di avere la Camera approvato a notevole maggioranza e perfino alla unanimità, ordini del giorno impegnativi, per i quali il Governo si era opposto dichiarando di non accettarli.

Una volta decisa la formazione di un Governo di maggioranza, la soluzione presente, e per il limitato margine di voti nelle due Camere e per le discussioni sul quadripartito, con o senza apertura a destra o a sinistra, darebbe un'impressione polemica che il Presidente del Consiglio ha senzaltro escluso, affermando che il presente non è un Governo di parte, sì bene il Governo della Nazione, e aggiungendo l'augurio di una più larga polarizzazione democratica verso il Governo stesso, e nel Parlamento e nel Paese.

Nessuno può mettere in dubbio che l'Italia sia uno Stato democratico; ma, a differenza degli Stati Uniti, la nostra non è democrazia presidenziale sì bene democrazia parlamentare. In questo quadro dovremmo dire che tutti i Gruppi dovrebbero essere democratici in quanto traggono origine dal suffragio popolare, che è alla base del nostro sistema costituzionale. Nel fatto, la varietà degli atteggiamenti dell'opinione pubblica ed i contrasti di tendenze dànno alla democrazia quei caratteri ideologici e pratici che differenziano e contrappongono i partiti organizzati e i relativi gruppi parlamentari.

In sostanza, vi sarebbero varie concezioni della democrazia: la cristiana e la socialista, la liberale e la mazziniana, la qualunquista e la monarchica e così di seguito. Vi sarebbe anche la democrazia progressista, ma siccome tutti siamo per il progresso, la parola progressista non fa una specificazione caratterizzata. Ma quali ne siano le denominazioni, due sono gli elementi fondamentali che classificano come tale ogni democrazia: la libertà che si oppone al dispotismo e alla dittatura; la socialità che si oppone al particolarismo delle classi, categorie ed interessi.

Possiamo affermare senza difficoltà che l'Italia, dopo avere provato la dittatura, non vuole affatto ricadervi sotto nessun titolo, nè quello dell'ordine nè quello della rivoluzione. La dittatura è negazione di libertà e quindi negazione di democrazia, non potendosi dare democrazia senza libertà.

Fra parentesi: è stata suggerita l'idea di un appello al Paese, se i tentativi per un Governo di maggioranza dovessero fallire; la proposta come ultima istanza, sarebbe nella linea della libertà. Bisogna però, nel nome stesso della libertà, aggiungere subito due punti: primo, di non imporre *a priori* un limite al Parlamento nei suoi tentativi di ricerca di una maggioranza; secondo, di non reputare che l'invito ad una larga coesione democratica attorno al Governo possa sortire il suo effetto se allo stesso tempo si afferma, in caso di fallimento, la necessità immediata di nuove elezioni.

Tra i buoni propositi del Governo, contenuti nella dichiarazione fatta dall'onorevole Presidente, e mio amico, non mancano le affermazioni di difesa della libertà in genere e delle libertà in particolare. Ne prendo nota con soddisfazione, rilevando a conferma che la libertà è totale o non è libertà; non si tratta solo della forma istituzionale dello Stato, ma della realtà funzionale dello Stato e dei limiti delle competenze, con la garanzia che tali limiti non siano oltrepassati, sì che il cittadino sia sicuro dei suoi diritti e del rispetto della sua personalità.

Nonostante ogni buon volere e nonostante le ripetute dichiarazioni degli uomini di Governo di oggi e di ieri, non può negarsi che incomba ancora il peso di uno statalismo sempre più invadente. Non nego un misurato intervento nelle varie branche dell'attività privata, specialmente a scopo integrativo, e dove l'iniziativa privata non possa da sè corrispondere adeguatamente alle esigenze pubbliche: aggiungo che non è qui in discussione quanto in questo campo è avvenuto in Italia, sia per gli scopi perseguiti dal passato regime, sia per le necessità sorte dalla guerra e dalle conseguenze della guerra, trattandosi di fatti che nessuno potrà mettere in non essere.

Il male che io lamento è venuto in seguito: qualsiasi tentativo di riprendere risolutamente la via della libertà è stato sbarrato da tre fattori: la poca fiducia, più esattamente la paura della libertà (il solito salto nel buio); il complesso di inferiorità dei partiti di fronte alla propaganda marxista; gli interessi precostituiti di certa burocrazia e di quel che io chia-

mo « avventiziato politico », operanti insieme nei mille e più enti statali o parastatali.

Oggi, a nove anni dalla fine della guerra, ci troviamo in tale intreccio di interessi e, più che altro, in tale stato psicologico che riesce difficile parlare senza sottintesi di una effettiva attenuazione dell'interventismo statalista. È per ciò che ne parlo io, che non ho legami di partito, nè interessi e di parentele. Sarà la mia voce di una Cassadra inascoltata, di chi ancora mantiene i pregiudizi di altri tempi e di altri Paesi, non importa: se tacessi sentirei di mancare al mio dovere.

Due concezioni stanno di fronte: lo statalismo che arriva al socialismo di Stato; la libertà che tende alla cooperazione civica e sociale. Io sono per la seconda. La mia non è la libertà del manchesteriano « lasciar fare e lasciar passare », di quel liberalismo individualista, che ai primi decenni del secolo scorso reagiva al vecchio corporativismo statizzato e fossilizzato, e perciò servì a dare nuovo slancio alla economia europea e americana. Ogni tempo il suo male e il suo bene.

Le lezioni del passato debbono servire a rendere efficiente la esperienza del presente. Ci fu chi disse che la libertà si difende ad ogni momento, perchè è sempre insidiata come sempre è insidiata la virtù: ciò vale per tutti e per tutti i casi. Però bisogna intendere il senso profondo della libertà. La migliore definizione, proprio adatta pei democratici, ne fu data da Cicerone: « Libertà è partecipazione al potere ». Nello Stato dittatoriale il potere è nel dittatore e la libertà si risolve nella sua persona e in quella dei suoi più stretti e sospettosi collaboratori. Nel paternalismo, il potere è nel monarca; un quasi benevolo dittatore che crede di fare il bene di tutti, facendo spesso il bene di pochi e della classe partecipe al potere.

Solo in democrazia si può arrivare alla partecipazione diretta e indiretta al potere, sia attraverso le istituzioni parlamentari e amministrative, sia nelle forme di decentramento organico-regionale o provinciale, sia nelle libere associazioni consortili, sindacali e simili; in tutto l'enuclearsi dell'attività umana libera da vincoli politici precostituiti e sviluppantesi nell'orbita delle istituzioni.

Ma il potere o presuppone o chiama il possesso; è legge storica; pertanto non sarà effettivo il potere da parte del proletariato finchè questo resterà proletariato; occorre che i proletari partecipino anche al possesso. La legge di socialità ha avuto sempre questo sviluppo.

Ma quando invece della sempre maggiore possibilità di proprietà privata — proprietà vuol dire iniziativa, responsabilità e rischio — si sostituisce un terzo (lo Stato), a creare i monopoli statali, le manomorte statali, sia direttamente, sia a mezzo di enti più o meno statizzati, e a mezzo di partecipazioni statali nelle imprese private, si altera o si interrompe il processo della libertà, non solo sul terreno economico, ma anche su quello giuridico, il politico, il culturale e finalmente sul terreno istituzionale.

In Italia da tempo siamo avviati al capitalismo di Stato, e quandi alla formazione di una nuova ristretta classe politica, costituita da partecipanti a tale capitalismo: la burocrazia in primo piano, quella statale e quella degli enti pubblici. Che meraviglia che gli impiegati privilegiati accumulino incarichi e posti (cosa rilevata nel discorso presidenziale) e siano arrivati numerosi nella Camera e nel Senato? E che un certo numero di parlamentari siano amministratori o dirigenti di enti gestori del denaro pubblico?

Con la legge sulle incompatibilità si tentò di eliminare una serie di inconvenienti derivanti dal conflitto di interessi fra Stato ed enti parastatali e privati; ma la legge va perdendo la sua eticità, perchè non è stata osservata che da pochi ed è stata evasa da parecchi; l'esame delle rispettive giunte delle elezioni è ancora da farsi. Forse non si misura bene quale pressione venga esercitata sullo Stato attraverso gli uomini che il Governo deve mettere a capo dell'economia statizzata con la quale si creano i monopoli più impensati.

Voci da sinistra. Bonomi! Guglielmone!

STURZO. Il sistema di partecipazioni statali nelle imprese (e nelle regioni si tenta già la stessa strada) estende la manomorta statale e privilegiata in modo da alterare il naturale

dinamismo economico, atto ad aumentare la produzione ed assorbire la sempre crescente mano d'opera.

Per giunta, questi enti e le amministrazioni dei monopoli statali, di fatto e di diritto, godono di tali privilegi creditizii e fiscali da potere, volendo, mettere i privati concorrenti *knock out* senza difficoltà. C'è sempre lo lo Stato, cioè la comunità, che sopporterà le perdite quasi constanti di tali imprese.

Così si andrà sempre più rattrappendo la iniziativa privata e sempre più ingigantendo quella pubblica, che avrà dal suo lato tutto il potere e quasi tutto il possesso. Coloro che riusciranno a vivere ai margini dell'economia statale dovranno assecondarne l'ingrossamento e cedere, nel campo politico, alle esigenze dei partiti.

In tale intramatura statale si inseriscono i così detti monopoli privati, che intanto sarebbero monopoli e come tali dannosi alla economia e alla libertà, in quanto partecipanti direttamente o indirettamente all'esercizio del potere. Non vorrei essere frainteso: la denuncia dei monopoli privati può anche tendere a smontare quella grande industria che ha portato l'Italia verso il livello delle nazioni più progredite e che ha creato una mano d'opera specializzata, tecnicamente di primo ordine. A parte le protezioni doganali, non si tratta di monopoli di diritto e neppure forse di fatto se resta intatta la possibilità di creare imprese concorrenti, quante volte vi sia margine di assorbimento dei prodotti nel mercato interno e in quello estero.

Non sono io contrario ad una legge che introduca sanzioni a impedire i tentativi di monopolio privato, creditizio, industriale e commerciale. Ma bisogna correggere allo stesso tempo l'indirizzo statalistico, eliminando i propri monopoli, istituiti perfino sul commercio delle banane, nonchè le concessioni a privati della gestione di monopoli, come quello dei fiammiferi, o mantenere monopoli deficitari ed esosi come quello del sale, o imponendo vere barriere protettive ai propri monopoli come quello dei prodotti jodici di Salsomaggiore. Ma gli stessi tabacchi potrebbero essere demonopolizzati, sì da ottenersi lo stesso gettito con tasse di produzione e di consumo.

Alla legge che impedisca la creazione dei monopoli di fatto, aggiungerei quella che in America è regola: la esenzione dall'alta tassazione fiscale di quel reddito netto che verrà reimpiegato a costituire nuove aziende o ad ampliare le esistenti, e darei maggiori facilitazioni all'impiego in Italia di capitali esteri. Se si vuole che l'Italia, specie il Mezzogiorno, passi dalla economia artigiana e piccolo-industriale con clientela locale alla azienda a larga clientela nazionale ed estera. occorre che l'aumento della produzione risponda all'abbassamento dei costi al livello di quelli internazionali.

È giustamente finito il tempo quando si contava in Italia sui bassi salari; oggi si deve poter contare sulla sempre più perfezionata attrezzatura di impianti, sulla quantità della merce prodotta e sull'alto rendimento del lavoro. Tutto ciò può essere ottenuto se resta integra la responsabilità personale dell'imprenditore e se si perfeziona la educazione e la specializzazione dei dirigenti e dei lavoratori. Sarebbe grave colpa continuare a seguire la spinta di coloro che, soprrimendo il rischio, vogliono trasformare la responsabilità economica (che è efficente) in responsabilità politica (che non funziona mai). Non si può sopprimere il rischio da nessun settore della vita umana. Dio stesso volle darci la libertà. col rischio di pigliare la strada sbagliata invece della giusta.

Ma l'orientamento attuale consiste nel riversare sullo Stato, cioè sulla comunità, il rischio individuale; arriveremo col tempo ad essere tutti impiegati statali. Quel giorno, se venisse, non esisterebbe più una nazione di responsabili, ma un gregge di irresponsabili. Solo il rispetto alla libertà individuale e alla personalità umana, ci libererà dalla fatale china di uno Stato che deve fare tutto, provvedere a tutto, rilevare tutte le iniziative e farle sue, disimpegnare il paese da ogni cura, riducendo tutta l'attività umana al denominatore politico.

Mi si domanda se ciò possa dirsi « sociale », nel senso comune che oggi si dà a tale parola. Rispondo: è il solo sistema che varrà a fare affrontare alla comunità i problemi che assillano il vivere in comune, perchè concorrerà ad elevare il tenore di vita, e farà trovare i mezzi atti a risolvere i problemi sociali.

Questa mia è una fede convinta nella libertà, fede che la storia prova essere basata sui fatti;

mai vi è stato per le classi lavoratrici (intendo qui parlare del lavoro manuale) un interessamento collettivo e politico, come nei periodi di libertà; sia per la possibilità data a tali classi, con la libertà di associazione, ad affermarsi e a farsi valere per le vie legali, invece delle cruente rivolte di altri tempi; sia per la spinta data alle leggi tutelatrici del lavoro e per l'attività integratrice dello Stato; sia per le affermazioni del suffragio universale amministrativo e politico, a mezzo del quale si opera il ricambio delle classi politiche.

Parecchio di quanto ho detto credo che concordi con i propositi espressi dall'onorevole Presidente del Consiglio, che ha assunto una grave responsabilità in un'ora difficile per il nostro Paese. Non pretendo che le mie idee siano tutte accettate; solo desidero che il Governo ne tenga conto, nel tentativo di ridare al Paese fiducia nel suo avvenire, e alle classi sociali il senso del comune interesse in una salda ed efficiente solidarietà. (*Vivissimi applausi dal centro e dal centro-sinistra. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per dieci minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 11,20, è ripresa alle ore 11,40*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, non vi sarà sfuggita una caratteristica che non può non colpire l'osservatore politico attento, quando egli ponga a raffronto la struttura delle dichiarazioni dell'onorevole Scelba con l'andamento dei dibattiti e delle trattative, che nel corso di questa prolungata crisi governativa sono andate svolgendosi sul piano nazionale e internazionale. Nel resoconto integrale, pubblicato da « Il Popolo » su di una pagina intera a nove colonne, la parte delle dichiarazioni governative dedicata alla politica estera occupa poco più di una colonnina. Poco importa se, nello stesso giorno in cui l'onorevole Scelba fece le sue dichiarazioni, a Berlino si concludeva una conferenza che ha dibattuto problemi vitali anche per l'Italia. Poco importa che, con voto unanime del Parlamento, per la soluzione del problema di Trieste, si fosse prospettata una linea di azione, sulla quale anche l'Onorevole Scelba, dal suo banco di deputato, credevamo dovesse ritenersi impegnato. Poco importa che, a differenza di quanto era avvenuto per i precedenti Gabinetti, in Parlamento il nuovo Governo si sia presentato con la deliberazione di un unico provvedimento, quello proprio della ratifica di un trattato internazionale così impegnativo, quale è il Trattato della cosidetta Comunità europea di difesa. Di tutto questo, l'onorevole Scelba si è sbrigato in poche parole, con una parsimonia che non gli è abituale e che non ha usato, comunque, in altre parti del suo discorso.

Potrà rilevare, il lettore ingenuo — a giustificazione dell'onorevole Scelba — che i problemi di politica estera non sembrano, a prima vista, avere avuto una parte decisiva nel mercato delle vacche che ha seguìto la caduta del Governo Pella. Sul problema di Trieste, anzi, bisogna riconoscerlo, già durante le ultime settimane di vita di quel Governo, dopo la sanguinosa beffa della dichiarazione bipartita, la stampa governativa aveva fatto un prudente silenzio; e nel fallito tentativo Fanfani, come nelle trattative per la costituzione dell'attuale Governo, non è forse di apertura sociale che si è soprattutto parlato? Stando a quello che si dice alla televisione, non è forse in nome dell'apertura sociale che l'onorevole De Gasperi ha posto il veto all'inclusione dell'« incivile » Aldisio nel rimpastato Governo Pella, e non è forse in nome dell'apertura sociale che l'onorevole Aldisio si è risentito, dichiarandosi pubblicamente, in quell'occasione, fautore entusiastico della riforma agraria? Stando a quello che dicono i giornali, insomma, all'apertura sociale ha sempre agognato l'onorevole Pacciardi, la invoca l'onorevole Piccioni, la brama l'onorevole Villabruna. In nome dell'apertura sociale l'onorevole Fanfani ci ha proposto il suo mirabolante programma di targhette per le automobili ministeriali; e l'apertura sociale dell'onorevole Scelba, lo sappiamo, ha avuto una parte decisiva nel convincere l'onorevole Sa-

ragat a sguarnire i banchi del Parlamento di una già sparuta rappresentanza socialdemocratica per sacrificarla tutta su poltrone ministeriali.

Ma troppo facile giuoco ha avuto, questa volta, l'ingegno acuto e brillante del compagno Terracini, a smontar con la sua ironia (e con le parole stesse dell'onorevole Vice Presidente del Consiglio) il fragile castello di carte di una dichiarazione governativa, nella quale le velleità riformistiche dell'onorevole Tremelloni sono risultate debitamente castrate dall'onorevole Villabruna, e nella quale la morente luce del socialismo di Saragat è rimasta affumicata dai candelotti assassini della « Celere ».

Nessuno ha certo invidiato, iersera, la sua poltrona al Vice Presidente del Consiglio: anche se, emulo di San Lorenzo, ancora in graticola, egli già siedeva alla destra del Signore. *Et iam parce sepulto,* pietà per l'onorevole Saragat, ancora e più che mai vittima di un destino « cinico e baro » che lo condanna ad avallare con la sua firma, senza mutare una virgola, i bilanci preparati dall'onorevole Pella, dall'uomo della Confindustria e dell'apertura a destra.

Ma non vi è collega in quest'Aula, io credo — e farei torto alla vostra intelligenza se ne dubitassi — che non si renda conto, ormai, che non di apertura sociale qui si tratta, nè di combinazioni parlamentari per una apertura sociale, e neppure solo di una crisi interna del Partito democristiano. Ognuno intende che, dalla sua origine extraparlamentare alla sua conclusione, questa crisi è nata, si è sviluppata e vorrebbe risolversi sotto una costellazione che non è quella dello stellone d'Italia, ma quella forestiera e transatlantica della cosiddetta Comunità europea di difesa: o quella — se volete — delle *Stars And Stripes,* della bandiera stellata americana. Ognuno intende che, come prima del 7 giugno l'ultimo Gabinetto quadripartito è passato alla storia come il Gabinetto della legge truffa, così questo nuovo quadripartito dovrebbe passare alla storia, sempre *consule* Scelba, come il Gabinetto della legge truffa internazionale, della C.E.D.

Proprio in quella modesta colonnina de « Il Popolo », così, proprio in quella esile coda della dichiarazione governativa, vorrei ricercare con voi, onorevoli colleghi, le ragioni più profonde, il contenuto politico più effettivo della costituzione di questo Governo. Bisogna riconoscerlo: non è dipeso dall'onorevole Fanfani se, malgrado la sua intenzione apertamente dichiarata, il trattato della cosiddetta C.E.D. non sia stato finora presentato al Parlamento per la ratifica. Già nel febbraio 1953, come ricordate, il trattato della C.E.D., firmato a suo tempo da De Gasperi, si era insabbiato, senza neanche venire in discussione in seduta plenaria, nella Commissione speciale della Camera. Furono, allora, le ben note vicende della legge elettorale maggioritaria che resero impossibile all'ultimo Governo De Gasperi di ottenere dal Parlamento la ratifica della C.E.D., e — sintomo significativo — non uno solo dei membri della Commissione speciale che si erano pronunciati per questa ratifica fu rieletto nel nuovo Parlamento. Questa volta, l'intenzione apertamente dichiarata dell'onorevole Fanfani di ripresentare il trattato, non gli ha portato migliore fortuna: un voto della Camera — come ieri un voto del Paese — gli ha impedito di adempiere all'impegno solenne che l'onorevole De Gasperi aveva preso all'assemblea della N.A.T.O. a Parigi, alla vigilia del 7 giugno: quello, cioè, che l'approvazione della C.E.D. sarebbe stata il primo atto legislativo del nuovo Parlamento italiano.

Appare chiara ormai all'opinione pubblica, d'altro canto, la parte che l'insistenza americana per un'immediata ratifica della C.E.D. da parte dell'Italia ha avuto nella crisi del Gabinetto Pella. Le sue riserve ad una incondizionata ratifica del Trattato, in rapporto con la mancata soluzione del problema di Trieste, hanno minato — in America, e di riflesso nel gruppo dirigente del suo stesso partito — la base del suo Governo; mentre, come abbiamo già rilevato, l'insistenza di Fanfani per la ratifica del Trattato non gli ha fruttato migliore successo in altri settori della Camera.

Come già in Francia, così, questo dato diplomatico della C.E.D. — e l'insistenza americana per la sua ratifica — tende a divenire anche tra noi un agente che paralizza la vita parlamentare, politica, amministrativa del

Paese; così come, sul piano internazionale, esso minaccia di divenire l'ostacolo decisivo ad ogni progresso sulla via della distensione e della pace.

Si potrà obiettare, beninteso, che è arbitraria questa mia illazione in ordine alle radici più profonde della crisi Pella e Fanfani, mentre non è sui problemi della C.E.D. che direttamente le Camere si sono finora esplicitamente pronunciate. Nè voglio negare, certo, che in quelle due crisi, come nell'attuale, abbiano giuocato e giuochino elementi di politica interna, di schieramenti di partiti e di apertura sociale. Aggiungerò anzi, per mio conto, che finora l'onorevole Pella, come l'onorevole Fanfani, come l'onorevole Scelba, hanno fatto di tutto per dare il minore rilievo possibile, di fronte al Parlamento e di fronte al Paese, alle loro posizioni ed ai loro impegni per la C.E.D.; e lo stesso si dica per eminenti rappresentanti di altri aggruppamenti politici. Ma questo non toglie che, al di sopra e al di fuori di ogni nostra preferenza ideologica e di ogni nostra buona intenzione personale, operino nella realtà economica, sociale e politica, con la forza delle cose e dei fatti, delle leggi obiettive, che traducono obbligatoriamente un determinato atteggiamento assunto nei confronti di una politica di apertura sociale in un atteggiamento non meno determinato da assumere nei confronti della C.E.D.; anche se — come vedremo — l'inverso non è necessariamente vero.

Si veda in proposito quello che, proprio in queste ultime settimane, sta avvenendo in Francia, ove il dibattito sulla C.E.D. è stato da tempo più sviluppato ed approfondito che tra noi. Mentre profondi motivi nazionali (o se volete, in certi casi, nazionalistici e imperialistici) mantengono in Francia anche gruppi decisivi delle classi dirigenti borghesi su posizioni di ostilità alla C.E.D., vediamo aggiungersi nelle ultime settimane, all'opposizione delle masse e degli eletti di estrema sinistra, una opposizione crescente non solo delle masse, ma di una parte considerevole degli stessi eletti social-democratici: così larga, che la direzione di quel partito è stata già costretta a prendere delle misure disciplinari al fine di impedire che, prima del suo Congresso, esponenti e parlamentari social-democratici continuino a pronunciarsi pubblicamente e sempre più numerosi contro la C.E.D.

Potrei citarle, onorevole Saragat, l'esempio di esponenti provinciali qualificati del suo partito stesso, qui in Italia, che già si sono incamminati per la stessa via dei loro colleghi francesi, tedeschi, inglesi del Partito social-democratico. Nelle file di tutti questi partiti, man mano che il dibattito sulla C.E.D. si allarga in quei Paesi, è venuta crescendo l'opposizione alla C.E.D. di uomini, di masse e di esponenti politici qualificati social-democratici, che in un primo tempo saranno stati ingannati dalle frasi europeistiche, ma che nello sviluppo del dibattito hanno compreso il legame che c'è fra la loro esigenza effettiva e sincera di una apertura sociale ed una politica di opposizione alla C.E.D. Se considero questi precedenti e questi sviluppi, mi vien voglia, onorevole Saragat, di darle un consiglio: reciti ogni sera, prima di coricarsi, quella preghiera di sicura efficacia che certe ragazze di buona famiglia spesso vanno ripetendo: « Tu, Santa Vergine, che hai concepito senza peccare, facci peccare senza concepire ». Potrebbe esserle utile, questa preghiera, per evitare che nel seno stesso del suo partito germinassero e maturassero quegli elementi di opposizione, che potrebbero presentarsi come un serio pericolo per lei e per il suo Governo.

Non vi è dubbio che, con lo sviluppo del dibattito sulla C.E.D., anche nel nostro Paese, e più che altrove nel nostro Paese, questa presa di coscienza da parte di militanti socialdemocratici, democristiani, repubblicani sinceramente impegnati in una politica di apertura sociale, contribuirà in maniera decisiva alla chiarificazione della situazione politica. Più ancora che altrove, infatti, tra noi, fare una politica di definitiva apertura sociale, affrontare seriamente i problemi della trasformazione economica e sociale del nostro Paese, avviare al superamento il marasma in cui l'Italia è stata gettata in questi anni, significa anzitutto impegnare dei cospicui mezzi economici e finanziari in opere di costruzione, di trasformazione fondiaria e di miglioramento agricolo, in opere di risanamento e di investimenti industriali. Ma i limiti del nostro

reddito nazionale, i margini del nostro bilancio sono noti. I gravami fiscali sono tali, ch'essi non possono essere ormai sensibilmente accresciuti prima che una politica di investimenti produttivi, proprio, non abbia recato i suoi primi frutti. La torta disponibile per una politica di effettiva apertura sociale, se non si vogliono fare le nozze coi fichi secchi, è ora quella che è, intanto. E se bisogna, se è necessario e urgente — come tanti eminenti uomini politici vanno proclamando — mettere a disposizione del nostro popolo una fetta di torta più grande, per realizzare una apertura sociale effettiva, bisogna essere pronti e decisi a diminuire la grossezza di altre fette. La fetta più grossa, nell'attuale bilancio italiano, se la mangiano le spese militari: oltre 600 miliardi di lire l'anno, che sono andate continuamente crescendo. Per questo io non sono portato a credere a quegli uomini politici che mi parlano di politica sociale, di apertura sociale, che spasimano per l'apertura sociale, se essi non mi propongono al tempo stesso una politica estera che permetta all'Italia di ridurre le spese militari a cifre che appaiono ragionevoli nel quadro delle nostre necessità difensive, contemperate con quelle del nostro bilancio. E per questo stesso motivo sono convinto che, dietro le quinte dell'attuale crisi governativa — mentre sulla scena aperta si conclamano convergenze e divergenze di politica interna e sociale — si sviluppano contrasti ancora più profondi sui temi di una politica estera, di pace e di guerra, in un'alternativa che oggi più che mai con urgenza si impone al Paese.

Attorno a quali motivi vertono queste divergenze che in maniera così decisiva incidono e sempre più incideranno sullo schieramento politico nel Paese?

Il nostro Paese si deve difendere, si dice, e proprio per questo si insiste, da parte di taluni, sulla necessità per l'Italia di ratificare il trattato della C.E.D. Prescindendo da ogni considerazione di merito, bisogna tener presente il fatto che partecipare alla Comunità europea di difesa significherebbe accentuare l'impegno su di una linea di politica estera che, avviata con l'entrata dell'Italia nel Patto Atlantico, ci ha condotti in pochi anni all'aumento delle spese militari fino all'attuale insostenibile cifra di 600 miliardi. Fin d'oggi, non lo si dimentichi, le dichiarazioni di esponenti autorizzati degli organismi dirigenti del Patto Atlantico ci assicurano che la conclusione del patto della C.E.D. dovrebbe scaricare gli Stati Uniti di una parte importante dei loro impegni per il riarmo dell'Europa: sicchè l'adesione dell'Italia alla C.E.D. comporterebbe certo un aumento delle spese militari ben oltre le cifre attuali, raggiungendo un traguardo non lontano dall'ammontare complessivo di tutto l'attuale bilancio italiano.

È naturale che, di fronte a una tale prospettiva, si crei nel quadro politico del paese una divergenza di opinioni. C'è chi dice: l'Italia deve continuare ed accentuare il suo impegno sulla via aperta dalla ratifica del Patto atlantico e dai suoi ulteriori sviluppi. Gli altri ribattono: dobbiamo abbandonare questa via che ci conduce al baratro economico e finanziario, prima ancora di precipitarci nel vortice di una nuova guerra mondiale! È urgente, se non altro, fermarci subito su questa via, e non assumere nuovi impegni militari che renderebbero impossibile la realizzazione, in Italia, di una qualsiasi politica di apertura sociale.

Bisogna riconoscere, tuttavia, che il problema non si può proporre solo in questi termini. Se effettivamente esiste, per il nostro Paese, il pericolo di un'aggressione, siamo tutti pronti a stringere magari la cintola, se è necessario, pur di conservare i beni supremi della nostra indipendenza, della nostra libertà, della nostra pace. Vi sono dei momenti — e noi, partigiani della pace, lo abbiamo sempre riconosciuto — in cui un popolo, per difendere la propria stessa esistenza, può e deve anche rinunciare, momentaneamente, ad una prospettiva immediata di maggiore benessere materiale.

Non vogliamo qui giudicare, pertanto, della validità dell'una o dell'altra linea di politica estera e militare proposte come l'alternativa. Quello che ci interessa per ora di stabilire è puramente e semplicemente l'alternativa attuale fra una politica di apertura sociale effettiva ed una politica di riarmo ad oltranza. E non vi è falsa teoria economica su di una pretesa « produttività delle spese militari »

che possa far convergere i corni di questo dilemma.

Ecco, così, come i temi dell'attuale crisi di Governo appaiono intimamente connessi e legati con quelli della nostra politica estera, che si propongono al Paese in rapporto con le pressanti insistenze americane per la ratifica della C.E.D. da parte del Parlamento italiano. Ma perchè questa insistenza, perchè questa urgenza americana per la ratifica di un Trattato che si intitola ad una pretesa Comunità europea di difesa?

È necessario, per comprendere le ragioni di questa insistenza e urgenza americana, ricordare alcuni precedenti politici. Occorre ricordare, in primo luogo, come — prima del 7 giugno — i circoli dirigenti americani non fossero eccessivamente preoccupati per la ratifica del Trattato che l'onorevole De Gasperi aveva firmato. Essi contavano, come è noto, sullo scatto della legge elettorale, su un Parlamento italiano che, eletto con quel metodo, avrebbe offerto una maggioranza sicura. Si aggiunga, del resto, che gli stessi gruppi dirigenti americani contavano su una non troppo difficile ratifica del Trattato della C.E.D. da parte del Parlamento francese, eletto con una legge maggioritaria sul tipo di quella italiana. Non era stato proprio il Governo francese, che disponeva di una maggioranza in quel Parlamento, quello che aveva proposto il Trattato della C.E.D.? E una volta approvato il Trattato dalla Francia, lo scatto della legge elettorale maggioritaria in Italia avrebbe assicurato una facile ratifica del Trattato anche da parte del nostro Parlamento.

Ma a conti fatti, poi, in Francia come in Italia, le cose non andarono precisamente così. E le difficoltà sono cominciate, per i gruppi dirigenti americani, proprio dalla Francia, il cui Governo si era fatto per loro conto promotore della C.E.D.

Vale la pena, anche a questo proposito, di ricordare come erano andate le cose. Tutti sanno che l'esperienza dei primi anni dopo la conclusione del Patto atlantico aveva convinto i gruppi dirigenti americani che nè gli italiani nè i francesi erano disposti a far la guerra contro l'Unione Sovietica, contro i paesi di democrazia popolare, e in generale contro nessun altro, per conto degli Stati Uniti. A ragione o a torto, i responsabili della politica estera americana sono stati indotti a ritenere che solo i tedeschi della Germania occidentale potessero costituire, in Europa, un esercito sicuro ed efficiente per una guerra contro i paesi di democrazia socialista.

Questa opinione — apertamente dichiarata dai capi politici e militari americani — non manca di qualche fondamento. Sotto l'occupazione americana, il processo di denazificazione della Germania occidentale è stato ridotto ad una commedia. Le basi economiche, politiche, ideologiche che erano state quelle dell'hitlerismo sono state non solo mantenute, ma sovente rafforzate con la partecipazione e con l'appoggio dei monopoli americani ai rinati monopoli tedeschi. I generali criminali di guerra hitleriani, come i Kesselring e i Guderian, sono stati non solo liberati, ma richiamati a posti di altissima responsabilità, e addirittura di consulenza per le autorità di occupazione americane.

Ancora giorni or sono, a definire questa situazione, un giornale tedesco stampato nella Germania occidentale pubblicava una vignetta significativa: una donna in cucina sbuccia delle patate. « Che fai? » — domanda il marito — « Denazifico le patate all'americana... metto da parte le patate più grosse perchè possano servire per la prossima volta... ». E di questo si tratta, appunto: servirsi di una Germania rifascistizzata « per la prossima volta », per una nuova guerra mondiale, per l'aggressione contro l'Unione Sovietica, puntando sulla volontà di rivincita dei nostalgici hitleriani.

Non sta a noi giudicare se il piano americano è sensato, e se in realtà esso non finirebbe per rivolgersi contro i suoi stessi promotori; ma certo è che il piano è apertamente dichiarato, e che solo nel suo quadro si spiega tutta la politica americana in Europa.

L'Europa, comunque, ha avuto già l'esperienza di questa politica, che vorrebbe far della Germania il gendarme d'Europa e la massa d'urto per la guerra contro l'Unione Sovietica. Gli uomini politici di Monaco avevano dato carta bianca a Hitler per questa aggressione; ma tutti sanno come poi andarono a finire le cose. Fu contro la Francia e contro l'Inghilterra, proprio, prima ancora che contro l'Unio-

ne Sovietica, che la Germania di Hitler rivolse i suoi primi colpi. In Francia ed in Inghilterra, anche i fautori del più sfrenato oltranzismo atlantico si resero conto che era impossibile far digerire ai loro parlamenti il riarmo della Germania, voluto dall'America, senza mascherare questo riarmo con qualche diavoleria nuova. Ed ecco i ministri dell'oltranzismo atlantico francese inventare la C.E.D., una « Comunità europea di difesa », come essi dissero, un « esercito europeo » nel quale l'esercito tedesco sarebbe stato « integrato » sotto il comando supremo americano. Così, essi dicevano, sarà realizzato il piano americano di riarmo della Germania senza che l'esercito tedesco possa minacciare di nuove aggressioni la Francia e l'Inghilterra.

Bisogna aggiungere che, da parte dell'onorevole De Gasperi, l'entusiastica adesione al piano della C.E.D. è stata motivata con argomenti un po' diversi da quelli prevalsi in Francia. Aveva potuto constatare, dopo il 18 aprile, l'onorevole De Gasperi, che i rapporti di forza politica andavano sempre più peggiorando a suo sfavore in Italia. Si trattava, per lui, di ottenere — attraverso l'integrazione dell'Italia nella C.E.D., e attraverso gli ulteriori sviluppi di questa cosiddetta « Comunità europea » — un rapporto di forze complessivo più favorevole alla sua tendenza sociale e politica, su scala europea ed occidentale. Se in Italia le cose vanno male — pensava e pensa l'onorevole De Gasperi — mettiamo l'Italia in un calderone con la Germania occidentale, con la Francia, con l'Olanda, con il Belgio e col Lussemburgo. In questi paesi, le forze conservatrici e clericali sono più solide che in Italia, e grazie alle leggi elettorali truccate hanno solide maggioranze in Parlamento; rinnegando il rapporto di forze che si va delineando in Italia in questo più ampio rapporto di forze europeo occidentale, meno sfavorevole alle tendenze conservatrici e clericali, troverò un rimedio ai miei guai.

Non si tratta di mie interpretazioni personali. Non è l'onorevole De Gasperi stesso che, in uno di quei raduni cosiddetti « europeistici », ha recentemente parlato, appunto, della « necessità di evitare nel parlamento europeo quegli inconvenienti che si verificano nei parlamenti nazionali, e che li rendono poco governabili »? Non ha egli forse parlato della necessità di assicurare in questo cosiddetto parlamento della C.E.D. delle « maggioranze filtrate . . . »?

Vi prego di rilevare la finezza, tutta enologica, di questa espressione. « Maggioranze filtrate »: sembra che si stia parlando di quei dolci mosti, che si filtrano accuratamente per la preparazione di vini ricercati. Quel che ricerca, l'onorevole De Gasperi, con le maggioranze « filtrate » nel cosiddetto parlamento europeo, non è un'operazione da buongustai: è piuttosto la rivincita per la legge truffa, fallita sul piano nazionale, in una vera e propria legge truffa internazionale, che gli permetta di limitare e di liquidare le libertà democratiche e parlamentari nel nostro Paese, con l'appoggio del militarismo tedesco e delle maggioranze clericali di altri paesi della C.E.D.

Possiamo intendere, dunque, perchè i circoli dirigenti americani, gli esponenti dell'oltranzismo atlantico in Francia e in Germania, perchè l'onorevole De Gasperi, sentano così urgente il bisogno di riarmare la Germania e di accelerare la ratifica della C.E.D. Ma quando, da questi governanti, si passa a considerare l'atteggiamento dei popoli e dei parlamenti stessi, le cose non appaiono così facili. Il Trattato della C.E.D. avrebbe dovuto essere ratificato entro sei mesi dalla firma; ma son passati degli anni ormai, e la Francia, intanto, non l'ha ancora ratificato. Ancor più: dal momento in cui il Trattato della C.E.D. ha cominciato ad essere discusso dall'opinione pubblica e nel parlamento francese, è avvenuto questo: in tutti i partiti, i cui capi si erano fatti promotori o sostenitori della C.E.D. — dal M.R.P. al Partito socialdemocratico, al Partito radicale o al Partito gollista — si è prodotta una profonda frattura. Una parte decisiva del Partito gollista, dirigenti autorevoli del Partito socialdemocratico, uomini altamente rappresentativi del M.R.P. stesso si sono pronunciati apertamente contro il riarmo tedesco e contro la ratifica del Trattato della C.E.D. Dalle masse comuniste a quelle socialdemocratiche e radicali, dagli esponenti della sinistra a quelli del centro e della destra, in cento forme, nel paese e sul piano parlamentare, si è levata una grande ondata di emozione e di indignazione nazionale, che fa onore alla grande

nazione nostra vicina. Questa ondata ha toccato gli strati più profondi del popolo francese, che non vuole vedere la Germania riarmata per riprendere una politica di oppressione e di invasione nei confronti della Francia e dell'Europa tutta, che vuole vedere mantenuta la sua indipendenza nazionale e la possibilità di una politica di distensione e di pace in Europa.

È avvenuto così che, contrariamente alle aspettative americane, a tutt'oggi il Governo francese non soltanto non è riuscito a fare ratificare la C.E.D., ma non ha osato neanche affrontare la discussione conclusiva in Parlamento su questo tema. Tanto più pressante si fa, per i gruppi dirigenti americani, l'urgenza della ratifica da parte del Parlamento italiano. Se prima del 7 giugno questa ratifica veniva considerata come acquisita, e d'altronde non molto importante sul piano internazionale, oggi l'America la reclama con urgenza, per esercitare in tal modo una pressione supplementare sul Parlamento francese, e per evitare che nella nuova situazione parlamentare creatasi con le elezioni del 7 giugno, in Italia stessa la ratifica possa essere messa in questione.

Non siamo dunque noi che, per spirito di fazione, proponiamo al Paese l'urgenza del dibattito su di un tema che divide l'Italia e la Europa. Questa urgenza ci è proposta e imposta da una pressione esterna all'Italia, esterna all'Europa. Possiamo ben dire, pertanto, che la qualifica, il carattere del Governo che uscirà da questa crisi ministeriale, del Governo sulla cui sorte il Parlamento dovrà decidere, saranno determinati anche e proprio da questa urgenza.

Avremo un Governo che si impegnerà, sotto la pressione americana, a presentare per la ratifica il Trattato della C.E.D.? O sarà un Governo, invece, che — rifiutando di cedere a questa pressione — affronterà i problemi che non l'America, ma il popolo italiano, propone all'attenzione dei governanti del nostro Paese?

Questa è, per così dire, la discriminante politica decisiva che ci permetterà di riconoscere se si tratta o no di un governo italiano.

Perchè dell'Italia si tratta, onorevole Scelba. Il venerando ex Presidente della Camera francese, il signor Herriot, ha ben detto che il Trattato della C.E.D. può essere approvato soltanto da chi non lo ha letto. Io voglio usarle la cortesia, onorevole Presidente del Consiglio, di ammettere che neanche lei lo abbia letto. Non riuscirei altrimenti a spiegarmi come ella avrebbe potuto avere la sfrontatezza — mi scusi il termine, lo dico in ipotesi — di parlare, alla fine del suo discorso, delle Forze armate italiane, pochi istanti dopo aver annunziato la presentazione della C.E.D.. Lo sa o non lo sa, onorevole Scelba, che — se il Trattato della C.E.D. fosse ratificato — le Forze armate italiane non ci sarebbero più? Debbo dunque ammettere che ella non abbia letto il Trattato, secondo il quale, comunque, delle Forze armate italiane nè lei nè l'onorevole Ministro della difesa avrebbero più da prendersi cura.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Il Trattato vale per tutti gli Stati aderenti, non soltanto per noi. (*Vivaci interruzioni e rumori dalla sinistra*). Siete diventati dei nazionalisti ad oltranza! (*Rinnovati rumori dalla sinistra*).

SERENI. Che eravamo diventati dei nazionalisti ce lo dicevano, onorevole Scelba, anche quando, nel corso della guerra di liberazione, proprio noi abbiamo insistito perchè ufficiali monarchici partecipassero insieme ai comunisti, ai socialisti e ai democristiani, ai Comitati di liberazione nazionale.

Proprio dell'Italia e dell'esercito italiano, dunque, onorevole Scelba, si tratta; e comincio a credere, proprio, che il Trattato lei non lo abbia letto, perchè ci ha detto che anche gli altri Stati partecipanti sarebbero stati nelle nostre stesse condizioni. Io mi son preso cura, invece, di leggere il Trattato della C.E.D., anche se non l'ho firmato; e anche se non sono stato io a presentarlo in Parlamento. E nel Trattato ho letto che non tutti i Paesi partecipanti, ma solo l'Italia ed alcuni altri dei Paesi partecipanti rinunciano a mantenere delle forze armate nazionali.

Voce dal centro sinistra. Tutti rinunciano. (*Proteste dall'estrema sinistra*).

SERENI. Mi dispiace, ma non è vero: la Francia, per esempio, la Francia le conserva.

Ma la Francia, evidentemente, è un paesello lontano che non ci interessa... (*Ilarità dalla sinistra*). E ne conservano anche il Belgio e l'Olanda, che son paesi ancora più lontani e piccolini...

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Conserva i dragoni del re.

SERENI. Ma allora lei non lo ha letto proprio, il Trattato; io lo avevo detto poc'anzi ironicamente, ma debbo ricredermi. (*Interruzione del Presidente del Consiglio dei ministri*).

Mi permetta allora di darle delle piccole spiegazioni. Sono dolente di entrare in questi dettagli, sui quali non avrei voluto soffermarmi in questa occasione. L'articolo 11 della C.E.D. reca: « Forze di polizia e di gendarmeria, esclusivamente adibite al mantenimento dell'ordine interno, possono essere reclutate e mantenute in servizio in seno agli Stati membri ». Perciò il nostro Presidente della Repubblica, nel quale tutti riconosciamo il simbolo e l'espressione dell'unità e della sovranità nazionale, sarebbe ridotto, in Italia, all'onorevole ed onorifica funzione di comandante del corpo dei corazzieri. Ma per la Francia e per il Belgio, come per l'Olanda, le cose vanno diversamente; a questi Paesi, infatti, che hanno territori coloniali e missioni politiche internazionali (come quelle di occupazione della Germania, ad esempio, ed altre) il Trattato consente di mantenere proprie forze armate nazionali, con la propria bandiera, con i propri armamenti, con proprio avanzamento e con propri quadri nazionali.

Non si tratta perciò soltanto, onorevole Scelba, dei dragoni del re, o delle forze di polizia, che questi altri Paesi conserverebbro, ma di potenti eserciti nazionali e coloniali; e credo che, se le cose seguitano ad andare così in Indocina ed in Africa del nord, ad esempio, alla Francia dovrà essere consentito di conservare un esercito nazionale abbastanza cospicuo; e anche i negri del Congo Belga non finiranno per stare sempre tranquilli, con la vicinanza africana dei Mao-Mao che si danno tanto da fare.

Dell'Italia si tratta, onorevole Scelba, e dell'esercito italiano. Come vede, la mia osservazione era perfettamente pertinente: ella poteva fare a meno — dato che propone la ratifica della C.E.D. — di occuparsi delle forze armate italiane. Non ci sarebbe più esercito italiano con la C.E.D. In compenso, bisogna riconoscerlo, avremmo la soddisfazione di vedere riarmate nel cosiddetto « esercito europeo » truppe tedesche comandate da generali tedeschi: per esempio da quel Kesselring che, in una recente intervista, diceva di conservare un ricordo carissimo dell'Italia, (*interruzione del senatore Molè*) e che è stato ufficialmente invitato, pochi giorni or sono, a visitare le basi americane aeree in Germania; cosa che a me, per esempio, e forse neanche a lei, onorevole Scelba, i nostri amici americani probabilmente non permetterebbero. C'è la speranza, anzi — dato che appare opportuno l'impiego di generali esperti del territorio in cui si è chiamati ad operare — che in Italia venga proprio a comandar le truppe « europee » il criminale di guerra Kesselring.

Ma come compenso per la perdita dell'esercito nazionale italiano, bisogna riconoscerlo, vi è ancora il fatto che la ferma dei soldati italiani sarebbe portata a 24 mesi. Non sarebbero più soldati italiani, certo, ma « europei »; non sarebbero più chiamati con una cartolina precetto dal distretto di Napoli, di Milano o di Torino, putacaso, e non sarebbero più necessariamente dislocati nelle varie parti d'Italia. Riceverebbero la cartolina-precetto dal Commissariato dell'esercito europeo che non si sa bene ancora se sarà a Strasburgo o a Parigi; o forse la riceverebbero dall'ufficio locale, dove però è previsto vi sia un ufficiale di reclutamento europeo, non italiano. In compenso, ancora, sarebbe dato ai nostri soldati, ai nostri fratelli, a noi stessi la possibilità di andare turisticamente a fare il servizio militare (dato che il turismo ha un'importanza fondamentale, come ha ricordato l'onorevole Presidente del Consiglio) sulle frontiere est della Germania, putacaso; dove pure bisogna fornire una difesa al signor Adenauer, che così cordialmente — appena rieletto in Germania — ci ha consigliato nuove elezioni per la prossima primavera, a correggere i risultati del 7 giugno.

In compenso abbiamo una ulteriore garanzia, ancora: che — in caso di catastrofe o

calamità che richiedesse un soccorso immediato — « gli elementi delle forze europee di difesa, quale che sia la loro origine, in grado di intervenire utilmente, debbono prestare il loro concorso ». E si specifica che catastrofi non sono solo i cataclismi, le inondazioni, ma anche gravi minacce di turbamento dell'ordine pubblico. A Mussomeli, ad esempio, è chiarissimo che il panico della folla, provocato dal lancio dei candelotti assassini della Celere, ha dato luogo ad una indiscutibile catastrofe. Ancor più: non abbiamo qui stesso sentito parlare, a proposito dei caduti di Mussomeli, di « facinorosi » e di « sobillatori »? È chiaro che, in un caso come questo, il Trattato della C.E.D. consentirebbe senz'altro, per ristabilir l'ordine, l'intervento delle truppe « europee » di Kesserling a Mussomeli.

Le ha lette, l'onorevole Scelba, queste cose?

Ma c'è ancora qualcosa che ci tocca in questo Trattato, forse perchè siamo dei sordidi materialisti. Si tratta del nostro bilancio. La decisione sul bilancio della difesa, infatti, secondo l'articolo 87 del Trattato, non sarebbe più di competenza del Parlamento italiano, bensì del Commissariato: che, si badi bene, come organo praticamente dirigente della Comunità europea di difesa, è costituito da membri scelti tra le varie nazionalità dei Paesi aderenti, ma che, per disposizione del Trattato, debbono essere sciolti da ogni vincolo di obbedienza, di carriera e di stipendio, di nazionalità, dal loro Paese di origine, debbono divenire « europei ». Costoro stabiliranno il bilancio italiano della Difesa, cioè decideranno sui quattrini che gli italiani dovranno tirar fuori per pagare l'esercito « europeo ». Non mi sembra, a prima vista, che questo articolo della C.E.D., in particolare, risponda a quella così tenace e così severa volontà di difesa della Costituzione che ella, onorevole Scelba, così baldanzosamente ci ha espresso.

SANTERO. C'è però il Consiglio dei sei Ministri che deve approvare all'unanimità. Quindi c'è un italiano.

SERENI. Studi bene le cose.

TERRACINI. Dunque ci saranno cinque Ministri stranieri.

SANTERO. Sei Ministri europei, di cui uno italiano, che devono approvare all'unanimità.

SERENI. Possono fare una mozione di censura *post factum*.

Non voglio intrattenervi ancora. Parleremo, a suo tempo, di altre gravissime stipulazioni di questo trattato, che appaiono addirittura pazzesche. Non vi parlerò dell'assoluto automatismo della guerra. Esso poteva essere discutibile nella lettera del Patto Atlantico, voglio riconoscerlo; ma qui, nella C.E.D., si dice esplicitamente che le forze dell'esercito europeo sono a disposizione del comando europeo ed entrano in azione in caso di aggressione sotto il comando dell'esercito europeo senza che nessun Parlamento nazionale (che non ha più alcuna autorità o tramite di autorità nei confronti del comando europeo) possa intervenire. Sicchè non solo l'Italia, i soldati italiani, i soldati nati in Italia, potrebbero trovarsi gettati in una guerra senza che noi cittadini, noi Parlamento ne sapessimo qualcosa, ma senza che neanche il suo Governo, onorevole Scelba, ne sapesse nulla e ne fosse informato, per semplice ordine, disposizione del comandante in capo dell'esercito europeo.

Automatismo della guerra, dunque. Non parlerò ancora delle gravissime conseguenze che la ratifica della C.E.D. avrebbe per i lavoratori. Ma vorrei soffermarmi su quella che — se non temessi di esser perseguito per vilipendio di questo Governo — qualificherei come la stipulazione più « stupefacente » del Trattato: quella secondo la quale — all'articolo 18, paragrafo 2 — ci si dice che il comandante di questo preteso esercito europeo sarebbe... un generale americano. Io vorrei sapere, onorevole Scelba, come ella abbia potuto avere la sfrontatezza di venir qui a parlarci — dopo averci proposto la ratifica della C.E.D. — di Trieste (oltre che delle Forze armate italiane); e a parlarci di continuazione, di perseguimento, di accentuazione della politica così saggia condotta dai precedenti Governi. Abbiamo visto che risultati splendidi avete allora ottenuti con questa politica. Si possono approvare o disapprovare, badate bene, le passeggiate militari che l'onorevole Pella ha disposto alle nostre frontiere orientali, al momento delle provocazioni titine. Ma, senza essere nazionalisti, ono-

revole Scelba, finchè esiste un mondo diviso in Nazioni e in Stati, non vi è stata e non vi è politica estera senza un esercito nazionale. E sarebbe strano davvero che quel comandante americano dell'esercito europeo consentisse, non dico a mettersi al servizio dell'Italia per fare una guerra contro la Jugoslavia (nessuno di noi, lo abbiamo già detto, vuol fare una guerra, neanche per Trieste che pure ci è tanto cara) ma semplicemente a far di quell'esercito una base materiale per le pacifiche rivendicazioni italiane, giuste, sacrosante, per l'italianità di questa terra. E non è forse il comando americano quello stesso che, mentre vorrebbe imporci la rinunzia al nostro esercito nazionale, ne lascia uno alla Jugoslavia, e lo arma; e si può forse pensare che questo comando americano possa appoggiare, in qualsiasi forma pacifica, col solo peso dell'esercito europeo, una politica di rivendicazioni italiane su Trieste?

Ma, lo ripeto, non mi tratterrò su questo ed altri gravissimi aspetti del Trattato.

TURCHI. Voi siete i meno indicati a parlare di Trieste! (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

SERENI. Voglio piuttosto soffermarmi sulla conclusione di un grande e felice avvenimento internazionale di questi giorni, quale è stato la conferenza di Berlino; su di un tema, cioè, strettamente legato a quello della C.E.D. L'onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni, non ci ha detto parola in proposito. Comprendiamo le cautele diplomatiche che deve usare un Presidente del Consiglio, specie finchè non ha avuto il voto del Parlamento; ma possiamo inferire qualcosa dalla lettura dei giornali del partito dell'onorevole Presidente del Consiglio e di quelli che esprimono l'opinione di tutti i partiti che partecipano all'attuale coalizione governativa. Ebbene, debbo dire che lo spettacolo che ci danno questi giornali è veramente unico e stupefacente, in Europa e nel mondo. Non sono particolarmente tenero verso la stampa del grande capitalismo americano, ma mi è accaduto in questi giorni, a proposito della Conferenza di Berlino, di leggere persino nella grande stampa americana valutazioni in complesso positive. In altri giornali ho potuto leggere valutazioni negative; ma anche in tal caso, una valutazione negativa sull'esito della Conferenza era generalmente accompagnata da un'espressione di rammarico o di preoccupazione. Ma nei vostri giornali, signori del Governo, in Italia, no! In questo grande Paese, ricco di così profonde tradizioni di pace, voi, signori del Governo, siete così tranquilli per la solida posizione internazionale dell'Italia che i vostri giornali possono esultare per quello ch'essi qualificano come « il fallimento della Conferenza di Berlino ». « Nessun accordo è stato raggiunto — essi scrivono — non c'è nessuna prospettiva di distensione internazionale! Allegria, dunque! Che bellezza! ». E se non scrivono proprio che si può aspettar con fiducia il prossimo scoppio di una terza guerra mondiale, si può leggere tra le righe che questa è la loro non nascosta speranza.

Solo in Italia, nei giornali della parte politica raccolta sui banchi di questo Governo, si puo assistere a questo spettacolo che, permettete la parola, è uno spettacolo di irresponsabilità, osceno ed immorale. (*Applausi dalla sinistra*). Ella non ha trovato una parola, onorevole Presidente del Consiglio, per dare una speranza al popolo italiano, per esprimere una qualsiasi iniziativa di pace e di distensione. Abbiamo visto il suo giornale commentare col tono beffardo dei furbi, di quelli che la sanno lunga, che hanno già risolto i grandi problemi nazionali ed internazionali, un piano come quello Molotov che, per esempio, il Ministro degli esteri francese, pur appartenendo alla stessa parte politica e religiosa dell'onorevole Scelba, ha trovato degno di considerazione. È un piano, nientedimeno, per un trattato di mutua assistenza e di non aggressione tra tutti i paesi europei. È chiaro: un piano simile non può esser che sbeffeggiato, perchè propone che il problema della sicurezza dell'Europa riguardi in primo luogo, nientedimeno, gli europei; perchè propone, nientedimeno, che i paesi d'Europa si impegnino d'accordo per non aggredirsi, ed anzi ad intervenire uniti contro qualsiasi potenza europea che si rendesse responsabile d'aggressione. Un piano pazzesco, criminale, provocatorio, dunque, tanto più che, per maggiore garanzia, il signor Molotov, nel suo progetto, ha persino invitato gli Stati Uniti

d'America e la Cina — due grandi potenze interessate al mantenimento della pace su tutto il Globo — a partecipare come osservatori agli organismi previsti da questo Trattato!

A buona ragione, dunque, abbiamo visto il suo giornale, onorevole Scelba, aggredire questo patto di non aggressione, presentato beninteso come un patto machiavellico. È chiaro: l'America può tranquillamente enunciare ed applicare la dottrina di Monroe, può tenere in vigore un trattato tra tutti gli Stati del continente americano, che è identico nella sua formulazione a quello proposto dal signor Molotov. Si potrà rilevare, anzi, che il signor Molotov, con malignità tutta bolscevica, non ha addirittura esitato a copiare testualmente non pochi articoli del Trattato di sicurezza europea da lui proposto proprio dal Trattato di sicurezza panamericano. Ma gli Stati Uniti, è chiaro, possono a buon diritto applicare questo trattato. Ci mancherebbe altro, che l'America non fosse più degli americani! Ma che l'Europa sia degli europei, anche se noi chiamiamo americani e cinesi come osservatori, negli organi previsti dal piano Molotov, questa sì che è un'operazione criminale, che va condannata, anzi sbeffeggiata come un trasparente trucco di guerra!

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* SERENI). È chiaro, il trucco è evidente, in Europa c'è un vuoto, senza riarmo tedesco l'Unione Sovietica si mangia l'Europa in un boccone.

A proposito di questa storia del vuoto al centro dell'Europa, mi sono ricordato di averne già letto in qualche posto. « Credo che la ricostruzione di una forza militare tedesca sarà un elemento integrante della pace e della sicurezza in Europa, perchè il semplice fatto che essa esista farà cessare un vuoto pericoloso in Europa ». Queste parole le scriveva il signor Hitler nel discorso del 21 maggio 1933 a Berlino.

Un vuoto in Europa. La piccola Europa bastarda americana, invece, no! La C.E.D., no, quella è un « pieno ». E quella piccola Europa bastarda, del resto, se esclude dal suo seno poco meno di una trentina di Stati europei, si pone in compenso sotto il comando americano, trova nel *maccarthismo* americano la sua ispirazione e la sua dottrina, ed allarga idealmente le sue frontiere alla Spagna di Franco, alla Grecia di Papagos, alla Jugoslavia di Tito, dove imperano, come è noto, valorosi paladini della democrazia.

Roma, comunque, non fu costruita in un giorno. E l'Italia stessa non fu forse unificata con la saggia politica del carciofo, foglia per foglia? Si comincia dalla piccola Europa bastarda, ma il fine resta quello della vera unità europea. E forse che non è un processo storico ineluttabile quello che, dalle prime comunità municipali, poi aggregate in maggiori signorie e staterelli regionali, ci ha condotto in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia all'ulteriore aggregazione in stati nazionali unitari? E forse che questo processo unitario ineluttabile non si continua in Europa con l'aggregazione degli Stati nazionali in più vasti aggregati continentali?

Ma ce lo ha detto l'onorevole Scelba: noi comunisti siamo diventati, in vecchiaia, nazionalisti, mentre voi siete andati avanti, siete divenuti europeisti bastardi.

Io, vedete, sono partigiano della pace convinto, ma sono anche partigiano della storia. Voglio dunque riprendere, proprio, questa analogia rievocata, e sempre ripresa, dai propagandisti dell'Europa bastarda americana. A parte differenze sostanziali, delle quali è pericoloso dimenticarsi, in tema di analogie storiche, vero è che nel secolo scorso si andò concludendo, per tutta Europa e fuori d'Europa, il processo storico verso la costituzione degli Stati nazionali; e che, ai nostri tempi, l'istanza di un progresso verso forme superiori di unità continentali e intercontinentali si propone effettivamente all'umanità. Oggi, come ieri, quello per la formazione degli Stati nazionali, il processo dell'unità europea può svilupparsi (e credo che su questo tutti saranno d'accordo) solo lungo tre direttrici fondamentali: economica, culturale, politico-militare.

E chi non sente, invero, la necessità di veder abbattute le barriere doganali, quegli insormontabili ostacoli, quelle insopportabili limitazioni che rendono asfittica l'economia del nostro continente? Anche ai tempi del nostro

risorgimento, non c'è bisogno di ricordarvelo, le popolazioni dei vari staterelli italiani soffrivano gravemente degli ostacoli che ai traffici opponevano i confini e le dogane interne; e per di più, questa interna frammentazione determinava, per l'economia, per l'industria italiana un grave stato di inferiorità rispetto all'industria straniera, ed in particolare rispetto a quella austriaca.

Sorse allora, fra i patrioti italiani e fra gli strati più diversi della popolazione, l'aspirazione ad una lega doganale che — con l'abbattimento delle barriere doganali interne e con la conseguente possibilità di liberi scambi — permettesse di tutelare gli interessi comuni contro il predominio economico straniero. Ed anche la C.E.D., nei suoi futuri sviluppi, non comporta forse un analogo superamento e slargamento dei mercati e delle economie nazionali? Vero è che questo cosiddetto « mercato europeo » escluderebbe dai suoi confini la maggioranza dei Paesi d'Europa, e limiterebbe la libertà dei traffici e degli scambi, semmai, ai sei Paesi dell'Europa occidentale, ai quali sarebbe consentito di esser aggregati all'area doganale americana, forse, a patto di tagliarsi fuori da ogni traffico con l'est europeo. Ma Roma non fu costruita in un giorno! E chi ben comincia è alla metà dell'opra!

Sarebbe insomma come se, al tempo del nostro risorgimento nazionale, i patrioti toscani o napoletani, putacaso, avessero proposto la unione doganale del Napoletano e della Toscana con l'Austria, escludendo da questa unione il Piemonte, anzi rivolgendone contro di esso le punte. C'erano, in verità, anche allora, i fautori di una tale politica; ma non erano certamente i patrioti, non i fautori dell'unità italiana, bensì gli austriacanti, i sanfedisti, i nemici più conseguenti dell'unità nazionale del nostro Paese. Ed oggi, del pari, sono i nemici più conseguenti dell'unità europea, coloro che si sono sempre opposti agli interessi europei, quelli che si fanno paladini della cosiddetta « Comunità europea », della piccola Europa bastarda americana della C.E.D.

E l'altra direttrice, il progresso verso una superiore unità culturale dell'Europa? Per pietà verso l'autore del « culturame », non voglio ricordare episodi come quello avvenuto in occasione delle onoranze per Leonardo da Vinci, in cui due specialisti della meccanica di Leonardo da Vinci che non erano, evidentemente, europei, perchè erano di Mosca o di Leningrado... si videro rifiutato il visto di ingresso in Italia. Abbiamo avuto così lo scandalo che, fra tutti i paesi d'Europa e del mondo, l'Italia è stato l'unico in cui una celebrazione culturale di Leonardo da Vinci non ha avuto luogo. Non va dimenticato — voglio anzi darne atto — che anche e proprio uomini eminenti e responsabili della Democrazia cristiana si rifiutarono allora di partecipare alla celebrazione, fino a che non fosse stato concesso il visto a quei due scienziati sovietici.

Ma sul terreno politico militare, bisogna riconoscerlo, il trattato della C.E.D. rappresenta almeno un serio passo sulla via della sicurezza e dell'unità europea... E non è questa, proprio, la misura più urgente, per impedire intanto una nuova guerra, che devasterebbe il nostro continente, e arresterebbe inevitabilmente per decenni, per secoli, forse, ogni progresso verso l'unità europea? Vediamo dunque che ci propone, la C.E.D., per l'unificazione politico-militare dell'Europa. Anche in proposito, un problema analogo si pose durante il nostro risorgimento nazionale, non c'è bisogno di ricordarvelo. Già nel 1848, invero, apparve chiaro che non si sarebbe potuti giungere alla conquista dell'unità nazionale senza una stretta alleanza o integrazione dei piccoli eserciti regionali in un esercito che assumesse, in una forma o nell'altra, un suo carattere unitario e nazionale. Ed ora — per realizzare, ci si dice, l'unità politica del nostro continente — ci si propone di costituire, con gli eserciti dei sei paesi della C.E.D., un esercito unico che dovrebbe chiamarsi europeo, che sarebbe sottoposto al comando supremo americano e che apertamente sarebbe armato contro gli altri Stati dell'Europa. Sarebbe come se, ai tempi del nostro risorgimento, per realizzare l'unità politica d'Italia, i napoletani avessero proposto, putacaso, la costituzione di un esercito unificato fra Napoli, la Toscana e l'Austria, contro le mene nazionali e liberali del Piemonte. C'era anche allora, invero, chi la pensava così: ma non erano certo i patriotti, i fautori dell'unità italiana, bensì i nemici più conseguenti, i borbonici, gli austriacanti, i sanfedisti. E solo i nemici più conseguenti ed acca-

niti dell'unità europea possono oggi proporre un Trattato militare che arma metà dell'Europa contro l'altra, metà della stessa Germania contro l'altra, rendendo impossibile ogni progresso verso un'unità europea, subordinando l'unità dell'Europa agli interessi e ai piani politici e militari americani, accendendo nel cuore stesso d'Europa il focolaio della terza guerra mondiale, della quale il nostro continente diventerebbe automaticamente il campo di battaglia. Con il consolidamento in Europa di due campi l'un contro l'altro armati, con il predominio degli interessi economici, politici e militari americani nel nostro continente, ogni progresso vero verso la distensione in Europa e verso la pace sarebbe impedito. L'Europa resterebbe divisa in due campi trincerati, che accentuerebbero la loro corsa agli armamenti in preparazione di quel terzo conflitto europeo e mondiale che, devastando il nostro continente, rinfocolando odii e rancori, renderebbe impossibile, forse per secoli, il progresso verso ogni forma di unità delle popolazioni europee, stremate dagli orrori della guerra e della bomba atomica.

Ma ci si dice che la C.E.D. è indispensabile, malgrado tutti i suoi difetti, per assicurare la difesa e la sicurezza dell'Europa. Ogni argomentazione dei paladini della C.E.D. parte da questa premessa. Ed essi non mancano anche di indicare l'aggressore dal quale l'Europa dovrebbe difendersi. Si tratta, beninteso, dello aggressore sovietico. Non vogliamo qui ribattere queste assiomatiche affermazioni, dimostrando come sempre sia stata conseguente la politica di pace dell'Unione Sovietica. Nè voglio ricordare come, in casa nostra, abbiamo visto le nostre terre solcate nel corso dell'ultimo decennio da tedeschi, americani, francesi, inglesi e le nostre città bombardate indiscriminatamente dagli aerei di questi vari paesi. La Unione Sovietica, pur aggredita dal fascismo, si è difesa sul suo territorio, non ha bombardato le nostre città, non ha inviato truppe nel nostro Paese. (*Commenti dal centro*).

SCELBA, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno*. Quando fu sganciata la bomba atomica a Hiroshima, l'Unione Sovietica ha approvato. (*Vivaci proteste dalla sinistra*).

SERENI. Lei mente sapendo di mentire. La Unione Sovietica non fu mai informata della intenzione di sganciare la bomba atomica.

SCELBA, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno*. Ma ne ha approvato lo sganciamento dopo che è avvenuto.

SERENI. L'Unione Sovietica, prima e sola fra le potenze alleate, ha riconosciuto dopo lo abbattimento del fascismo il Governo italiano, ha porto la mano al nostro Paese, perchè esso potesse riconquistare l'unità e l'indipendenza nazionale, che i governi americano, inglese e francese volevano negargli.

Ma non voglio dilungarmi su questi argomenti. Desidero piuttosto considerare quanto siano contraddittorie le argomentazioni dei paladini della C.E.D. I più autorevoli esponenti del governo americano e dei comandi atlantici ci dichiarano a ogni pie' sospinto che il Patto atlantico prima, e il riarmo della Germania poi, sarebbero urgenti e indispensabili perchè a tutt'oggi, l'Unione sovietica disporrebbe di un potenziale militare al quale gli eserciti dell'Europa occidentale e lo stesso esercito americano non sarebbero in grado di far fronte sul nostro continente. Ma se le cose stanno così, non si intende perchè questo presunto aggressore dovrebbe essere così sciocco da attendere pacificamente (e stupidamente, permettetemi di dirlo), per scatenare la sua aggressione, che l'America e l'Europa occidentale e la Germania si riarmino. Non sarebbe stato più semplice e naturale, per questo presunto aggressore, soggiogare l'Europa e l'America prima che esse si armassero?

In realtà, nessun paladino della C.E.D. crede oggi ed osa parlare seriamente di un pericolo di aggressione sovietica contro l'Europa o qualsiasi altro continente. Ma quella di cui ci si preoccupa è l'« aggressione indiretta », come la si chiama. Non è per difenderci contro l'« aggressione indiretta », infatti che gli americani hanno costellato la Francia, l'Italia, il Giappone, le Isole del Pacifico, ecc. di basi militari? Si tratta, beninteso, di basi difensive contro l'« aggressione indiretta ». E anche Trieste, come è noto, è divenuta per gli americani una base militare puramente difensiva. Non è forse per difenderci dall'« aggressione

indiretta » che i comandanti anglo-americani hanno fatto strage di italiani nelle tragiche giornate del novembre scorso?

Bisogna riconoscere che anche l'idea dell'« aggressione indiretta » e della « difesa » contro tale forma di aggressione non è nuova, ma può richiamarsi a precedenti caratteristici per l'epoca del nostro Risorgimento nazionale. Anche allora, gli austriaci mantenevano i loro presidî militari in Italia non già per calpestare i diritti italiani, non già per impedire la nostra unificazione nazionale, ma solo per difendere gli italiani dall'« aggressione indiretta » dei liberali, dalle loro mene rivoluzionarie, ispirate da « ideologie straniere », e finanziate, beninteso, dai rivoluzionari francesi o piemontesi. Vi era anche allora in Italia chi sosteneva una tale politica, non vi è dubbio; ma non erano, onorevole Scelba, i patrioti, i fautori della indipendenza, dell'unità e della libertà d'Italia, erano gli austriacanti, i borbonici di ogni risma, i sanfedisti, i nemici più accaniti del progresso dell'Italia, della sua libertà, della sua indipendenza, della sua unità nazionale.

L'altruistico impegno dei circoli dirigenti americani a difendere la libertà e la sicurezza dell'Europa, per la difesa della « civiltà occidentale e cristiana », vale l'impegno altrettanto altruistico dell'Austria al tempo del nostro Risorgimento. Bisogna riconoscere, tuttavia, che Metternich e Radetzsky erano più conseguenti nella loro politica di Santa alleanza. Per difendere la loro « civiltà occidentale e cristiana » essi arrivarono, al più, a ricorrere ai turchi. Ora, per la difesa della democrazia gli americani forniscono armi a Franco, a Tito, e ai carnefici del popolo greco.

Possiamo dunque essere tranquilli, quanto alla sicurezza e alla difesa del nostro Paese.

Le basi militari americane in Italia non servono, e non serviranno mai, possiamo esserne certi, a confermare l'asservimento economico e politico del nostro Paese all'imperialismo americano, ma solo alla difesa della « civiltà occidentale e cristiana ».

Non vi è dunque in Europa un problema di difesa, di sicurezza, di pace, non vi è un legame fra questi problemi e quello dell'unità europea? Sarebbe evidentemente stolto negarlo. Una minaccia mortale pesa effettivamente, in questo dopo-conferenza di Berlino, sulla sicurezza, sulla possibilità di difesa, sulla pace e sull'unità Europea. La pressione americana per il riarmo tedesco e per la ratifica della C.E.D. minaccia non solo di render vano ogni sforzo di distensione europea e mondiale; ma anche di riaccendere, nel cuore dell'Europa, il focolaio dell'aggressione tedesca, che per ben tre volte nel corso di 70 anni ha insanguinato l'Europa.

Non voglio insistere qui su quel che il riarmo tedesco significherebbe per il nostro Paese, ma voglio dirvi piuttosto che cosa è per noi, onorevole Scelba, questa Europa, sulla quale il riarmo tedesco e la C.E.D. fan pesare una minaccia mortale.

Perchè noi, italiani e europei, amiamo questa Europa? Nella sua storia millenaria, questa nostra vecchia e gloriosa Europa ha potuto irradiare sul mondo la luce della sua civiltà, proprio perchè, su questo nostro continente, la vita di popoli diversi non si è appiattita sotto l'uniforme giogo di imperi che piegassero tutte le genti ad un comune servaggio. Italiani e polacchi, russi e francesi, tedeschi, greci e spagnoli hanno potuto recare alla cultura europea il loro apporto originale e fecondo, ciascuno secondo il proprio genio nazionale. La cultura europea non ha nulla a che fare, così, col gergo cosmopolitico dei portieri dei grandi alberghi, che mescolano alla rinfusa parole di ogni lingua. La cultura europea è Dante e Shakespeare, Tolstoi e Cervantes, Goethe e Balzac, europei perchè italiani o inglesi, tedeschi o russi, francesi o spagnoli. Per questo noi sappiamo che, per essere europei, per avanzare verso una superiore unità europea, dobbiamo restare anzitutto italiani, conservare e sviluppare gelosamente la nostra indipendenza nazionale, la nostra cultura nazionale, la integrità territoriale, politica e militare della nostra Patria. Vogliamo stabilire rapporti di fraterna vicinanza con i popoli jugoslavi, ma vogliamo e abbiamo il diritto, per l'Italia e per l'Europa, di difendere l'italianità, ad esempio, delle popolazioni di Trieste e del Territorio libero.

Che ci dicono i paladini della C.E.D., che non rifuggono in ogni occasione dalla frase e dalla demagogia patriottarda, di una politica per Trieste?

Noi non vogliamo la guerra per Trieste, e l'abbiamo sempre ripetuto; noi abbiamo rifuggito dalla retorica nazionalista e patriottarda, ma sappiamo che la Nazione, sappiamo che la Patria non sono una frase retorica, non sono il portafogli rigonfio dei mercanti di cannoni e dei profittatori di guerre. Non è nemmeno un'ideale la Patria, onorevole Scelba, anche se un ideale nobile è quello della sua difesa. Ma la Nazione, la Patria, sono un fatto storico, il terreno concreto sul quale poggia e del quale si nutre la nostra concreta umanità, la nostra passione di italiani, di europei, di uomini. Milioni di uomini semplici hanno imparato, in Italia, nel corso delle lotte di liberazione, che la Patria non è quella dei libri di storia fascisti, è una cosa semplice e vicina al nostro cuore, è una comunità di territorio, di vita economica, di lingua e di tradizioni culturali, è la nostra casa, la capanna, la famiglia, la gente che parla la nostra stessa lingua, il ponte che il tedesco ha fatto saltare, il villaggio che ha bruciato, i morti di Marzabotto.

Tutti ricordiamo le stragi e le devastazioni del fascismo, le distruzioni delle cooperative delle fiorenti organizzazioni popolari, l'assassinio dei migliori capi dei lavoratori italiani. Ancora raccapricciamo di orrore. Eppure, per mostruosi che quei crimini fossero, noi possiamo darcene, a mente fredda, storicamente, una ragione. E già allora, potevamo tutti intendere come quei crimini avessero una ragione e uno scopo, quelli di ricacciare indietro, di reprimere, di sopprimere il movimento progressivo della classe operaia e dei lavoratori: una ragione egoistica di difesa di privilegi esosi, una ragione maledetta, ma pure una ragione.

E poi, onorevole Scelba, sono venuti i tedeschi, è venuto lo straniero sul suolo della nostra Patria. Ed allora abbiamo tutti compreso che, per mostruosi che fossero stati gli altri delitti del fascismo, il più mostruoso era questo, di aver chiamato lo straniero sulle nostre terre a comandare, a saccheggiare, a massacrare. Perchè facevano saltare quei ponti lunghi due o tre metri su un fosso o una strada campestre senza importanza militare? Perchè bruciavano quella baita, quella casa, quel villaggio, massacravano quelle popolazioni inermi? Non riuscivamo a vedere la ragione di tutto questo, e spesso vi era una ragione sola: erano soldati stranieri in una terra per loro straniera. Il soldato tedesco, e magari poi l'americano, faceva saltare quel ponticello solo perchè quel ponticello non era fatto per lui, perchè non su quel campo sarebbero vissuti lui ed i suoi vicini, ed in terra straniera un tedesco di passaggio brucia una baita tanto per vedere una bella fiammata, perchè gli piace vedere bruciare degli uomini vivi. Forse che quella è la sua gente, la sua terra? Tutti i soldati di occupazione e di invasione, purtroppo anche quelli italiani cacciati dal fascismo per guerre ingiuste in terra straniera, hanno fatto e fanno di queste cose.

Abbiamo visto queste cose, onorevole Scelba, in epoche troppo recenti per dimenticare che l'Italia, malgrado lei e malgrado questo Governo, deve restare l'Italia, che l'Esercito italiano deve restare l'Esercito italiano. Mi dispiace non siano qui presenti il collega Cadorna ed altri generali, che forse sarebbero d'accordo con me, dovrei sperarlo almeno. Il tedesco non deve essere riarmato per nuove imprese di aggressione; lo straniero, tedesco o americano che sia, non deve più accamparsi in armi sul territorio della nostra Patria per massacrare gli italiani come nelle giornate di Trieste, per immagazzinare armi atomiche come a Napoli, per far partire da basi militari sul nostro territorio aggressioni che attirerebbero sul nostro Paese inevitabili rappresaglie e getterebbero l'Italia nel vortice di un terzo conflitto mondiale.

Vorrei dirle una cosa, onorevole Scelba. Lei ha fama di avere una polizia fedele e che la informa bene. Si informi di cosa accade nei luoghi dove si stanno costruendo aeroporti militari americani. L'onorevole De Gasperi ci ha sempre assicurato, e l'onorevole Pacciardi ci ripetè qui in Senato, che non esistono basi americane in Italia. La lista ufficiale del Governo americano, tuttavia, comporta non ricordo bene se dodici o tredici basi militari nel nostro Paese. E questo tanto per informazione al Ministro della difesa, che non crede necessario di essere presente qui in Aula. Vorrei dunque consigliarle di assumere informazioni su quanto avviene in località come Forlì, ad esempio, ove l'onorevole Pacciardi aveva fatto

la campagna elettorale sulla base della costruzione di un aeroporto che avrebbe dato lavoro ai disoccupati. Sono paesi — oltre la repubblicana Forlì, la democristiana Treviso, e molte altre nostre città — ove i partiti governativi pur hanno una più o meno netta prevalenza. Eppure in questi paesi sono accaduti degli episodi molto interessanti: popolazioni che al cento per cento hanno firmato, malgrado le persecuzioni poliziesche, petizioni contro la costruzione di un aeroporto di guerra per lo straniero. Potrebbero persino raccontarle, onorevole Scelba, i suoi informatori, degli episodi divertenti: come quello di buon parroco del luogo che, trascinato da questa ondata popolare, ha creduto opportuno di firmare anche lui la petizione, e si è visto capitare in casa i carabinieri che gli hanno detto: « ma non lo sa lei che i preti, in Italia, secondo il Concordato, non si debbono occupare di politica? (*Ilarità a sinistra*). Casi interessanti, dunque, quasi come quello che citava ieri il collega Terracini, dell'americano che stava per essere arrestato come fedele della Chiesa di Cristo.

Vorrei che l'onorevole Scelba ed i suoi colleghi riflettessero su queste cose. Come ho detto in principio, questo Governo non può essere definito in altro modo se non come il successore per copia conforme del Governo della legge truffa nazionale: questo è il Governo della C.E.D., di una legge truffa internazionale, che vuole liquidare i diritti fondamentali del popolo italiano, le sue istituzioni parlamentari. Viene voglia di dire, di voi, come qualcuno diceva dei Borboni dopo la Restaurazione: « *rien oppris, rien oublie* ».

Ma sarebbe bene che voi non dimenticaste una cosa: già una volta vi siete rotto l'osso del collo con la legge truffa nazionale. Lei, ad esempio, onorevole Romita — e mi dispiace se quel che sto per ricordarle può sembrarle ingeneroso — è entrato in Parlamento proprio con lo scappellotto. Ricorda? Io glielo aveva avvertito amichevolmente; ma lei credeva, forse, che scherzassimo, quando dicevamo che il popolo italiano non voleva la legge truffa. Voi avete allora lasciato in mano al nostro Partito, in mano all'opposizione, una bandiera gloriosa e preziosa, che voi cercavate di trascinare nel fango: la bandiera della democrazia nel nostro Paese, la bandiera della difesa del Parlamento. Non avete compreso, allora, che lasciare a noi soli il compito e l'onore di rialzare questa bandiera significava darci la possibilità di conquistare nuovi successi, nuovi e più larghi consensi fra tutti quanti sentono profondamente, in Italia, gli ideali di democrazia e di libertà. Meditino oggi, gli uomini responsabili di tutti i Partiti, di tutti i gruppi politici. Non solo della libertà, della democrazia, dell'istituto parlamentare si tratta oggi, con la legge truffa internazionale della C.E.D. Si tratta di questo, come nella legge truffa nazionale, ma si tratta ancor più dell'indipendenza nazionale del nostro Paese, della sua pace. E guai a quei Partiti, guai a quei dirigenti politici dissennati che — come voi ieri per la legge truffa — dimenticassero quanto son poderose le forze che il nostro popolo sa mobilitare in una lotta per la libertà, per l'indipendenza nazionale, per la pace. Questo han compreso, per il loro Paese, persino uomini come il generale De Gaulle, che ha bollato il cosiddetto esercito europeo come « un esercito dei senza patria al servizio dello straniero... ».

SARAGAT, *Vice Presidente del Consiglio dei ministri*. Anche Almirante ragiona così come lei, come De Gaulle.

SERENI. Onorevole Saragat, questo non mi mette paura. Ci siamo trovati, con lei, nella lotta di liberazione nazionale, accanto a gente che ci aveva arrestato, che ci aveva combattuto duramente. Ma quando si è trattato dell'indipendenza d'Italia, ci siamo trovati vicini ed abbiamo combattuto insieme: e lei lo sa. Non abbiamo paura di nessuno. Nella lotta per l'indipendenza nazionale siamo pronti a marciare con tutti coloro che effettivamente lottino per difenderla, senza distinzione di fede nè di partito.

Ma forse voi volete dar ragione, col vostro atteggiamento, proprio a Stalin: che, poco prima della sua scomparsa, rivolgendosi alla grande famiglia del movimento operaio internazionale, identificava come compito fondamentale del movimento operaio in paesi come l'Italia o la Francia quello di levar alta la bandiera della democrazia, dell'indipendenza nazionale, della pace, che le classi dominanti borghesi tra-

scinano nel fango. Forse voi volete dar ragione proprio a Stalin. Ma ricordatevelo: Stalin ha ancora rilevato, in uno dei suoi ultimi scritti, come mai, nella storia, si sia dato il caso di contrasti di classe, per acuti che fossero, che abbiano compromesso l'esistenza stessa di un popolo. Ma vi sono casi, per contro, di popoli, di nazioni cancellate dalla faccia della terra, perchè non hanno saputo unirsi nella difesa della loro indipendenza. Il popolo italiano lo sa; e per la difesa della sua indipendenza, saprà mobilitare le sue energie inesauribili contro quel Governo che apertamente si smascherasse come il Governo del tradimento e della capitolazione nazionale. Contro questo Governo della legge truffa, nazionale e internazionale, noi diciamo agli italiani: unitevi! Lo diciamo ai democristiani, ai monarchici, ai missini, ai cattolici, ai protestanti, agli atei e ai credenti. Uniamoci, perchè quella della difesa dell'indipendenza d'Italia è una causa che tutti ci deve unire.

CONDORELLI. Uniamoci davvero allora.

SERENI. Uniamoci nella lotta per l'indipendenza nazionale. Noi non abbiamo mai predicato, onorevole Condorelli, conciliazioni o rinunce sul terreno delle lotte dei civili contrasti sociali; ma uniamoci in questa lotta come abbiamo fatto in quella di liberazione.

TURCHI. Non crediamo alla lotta per l'indipendenza come lei dice.

SERENI. Su questa via sapremo unire il popolo italiano. E questo Governo, che chiamerei il Governo del raffreddore, perchè il primo raffreddore che capiti a un Ministro può condannarlo in Parlamento, dovrebbe riflettere seriamente: quella per la C.E.D. sarà una lotta dura. E se si venisse a quelle elezioni, che voi credete di minacciare contro di noi, ogni partito, ogni uomo politico che prendesse parte al tradimento dell'indipendenza nazionale, che non si fosse chiaramente pronunciato contro quella legge truffa internazionale, pagherebbe duramente. Voi già ci avete fatto vincere una grande battaglia elettorale, ci avete fatto guadagnare più larghi consensi nel Paese, con una battaglia che era per la democrazia e per la difesa dell'istituto parlamentare; oggi volete darci un'altra arma potente, che unirebbe tutti gli italiani nella difesa, contro di voi, dell'indipendenza nazionale e della pace.

Riflettete. Sono più giovane di molti fra voi, con molti tra voi, tuttavia, ho avuto esperienza di lotte in cui insieme abbiamo avuto ragione. Contro questo governo, ma con italiani di ogni fede politica e religiosa, noi ancora una volta sapremo aver ragione per l'Italia. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza: *a*) che l'esattore — tesoriere del comune di Eboli — ha abbandonato dal 1° gennaio corrente anno l'Ufficio di tesoreria cui era stato nominato in sede di riconferma per il decennio 1954-1963, giusta decreto prefettizio n. 28008 dell'11 gennaio 1953; *b*) che il Prefetto, in luogo di dichiarare, in applicazione della legge 16 giugno 1939, la decadenza di esso esattore, ha invece intimato al Comune di nominare un tesoriere speciale, assegnando come termine il 28 corrente sotto comminatoria di « provvedimenti esecutivi ».

Chiede altresì se l'onorevole Ministro crede intervenire per invitare il prefetto di Salerno a dichiarare la decadenza dell'esattore, resosi, tra l'altro, responsabile del reato di cui all'articolo 328 Codice penale e conseguentemente denunciato al Procuratore della Repubblica, allo scopo di porre l'Amministrazione comunale in grado di provvedere alla sostituzione (207-*Urgenza*).

PETTI.

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno, per conoscere se non credano opportuno intervenire tempestivamente

presso il direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro e il prefetto di Potenza, per i provvedimenti di giustizia a carico del collocatore comunale di Tito (Potenza) denunziato all'Autorità giudiziaria per corruzione e altri reati, e se non ritengano che la presenza in ufficio del denunziato collocatore non costituisca grave motivo di turbamento dell'ordine pubblico, già scosso dai ventuno arresti di lavoratori (208-*Urgenza*).

MANCINO.

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali sono i motivi che hanno indotto il Questore di Palermo a vietare al sottoscritto, il giorno 14 c. m., di svolgere una conferenza in luogo chiuso, e precisamente nei locali del cinema di Petralia Sottana (Palermo) (209-*Urgenza*).

MANCINO.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e della marina mercantile, per riferire sulla entità dei danni arrecati dalle piogge torrenziali, che dal 16 corrente imperversano in Sicilia, ove straripamenti di fiumi e frane, specie nelle provincie di Trapani e Messina, hanno causato crolli di ponti, franamenti stradali, sommersione di diecine di migliaia di ettari di terreni già seminati, l'affondamento e grave avarie di motopescherecci e natanti nel porto di Mazara.

I Ministri interrogati vorranno in particolare far conoscere quali misure straordinarie e urgenti abbiano eventualmente adottato o intendano adottare per la riparazione delle opere pubbliche distrutte e per venire incontro ai cittadini colpiti dalle intemperie per danni ammontanti a molte centinaia di milioni (210).

ASARO, RUSSO, GRAMMATICO.

Al Ministro della difesa, se conosce il vivo malcontento che regna fra i sottufficiali, i graduati e i militari dell'Arma dei carabinieri a motivo della mancata corresponsione ad essi della indennità di specializzazione stabilita dalla legge 8 gennaio 1952, n. 15 nell'importo fissato di lire 180-150 e 40 giornaliere, a seconda delle categorie degli specializzati o specialisti.

Il Ministro interrogato vorrà altresì far conoscere il motivo del mancato pagamento agli aventi diritto di detta indennità (al posto della quale viene invece corrisposta quella stabilita dal regio decreto 22 dicembre 1926 — esplicitamente allegato — che importa 50 centesimi al giorno) e quali provvedimenti intende adottare per provvedere al pagamento di quanto dovuto al personale interessato (211).

ASARO.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dei lavori pubblici e della Cassa del Mezzogiorno, per sapere quali provvedimenti intendano prendere, affinchè nell'elenco dei centri alluvionati della provincia di Reggio Calabria venga incluso anche quello di Siderno, il quale, in conseguenza del disastroso nubifragio dell'autunno 1953, ha subìto la perdita di numerose case, l'inabitabilità di molte altre e la devastazione di centinaia di ettari di terreni appoderati. Il che risulta dai dati raccolti dal Genio civile e da altri uffici competenti.

La popolazione sidernese è in viva agitazione, perchè se l'elenco, predisposto dalla Prefettura di Reggio Calabria o da altre autorità, comprende, e giustamente, quasi tutti i comuni della riviera jonica, non è peraltro giusto che non vi figuri Siderno, il quale si trova nelle stesse condizioni e merita un eguale trattamento (325).

AGOSTINO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se nella impostazione del piano poliennale stradale è stato tenuto presente: 1) che nella regione Umbra e cioè lungo la vallata Tiberina corre la via più breve e facile per congiungere il Nord a Roma, anche per le provenienze da Firenze; 2) che detto tracciato è pressochè equidistante dal Tirreno e dall'Adriatico e rappresenta quindi dal punto di vista

economico ed anche strategico la migliore soluzione; 3) che attraverso l'Umbria passa la più diretta congiungente l'Adriatico al Tirreno sia per la zona anconetana che per la maceratese; 4) se in aderenza a tale situazione e in attesa della costruzione del previsto tronco ferroviario Foligno-Orbetello, ed anche in sostituzione dello stesso, non si ritenga più opportuno includere nel piano poliennale sopra citato la costruzione di una moderna camionabile Foligno-Todi-Orvieto-Orbetello e lungo la valle del Tevere per passare l'autostrada Firenze-Roma (326).

SALARI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è informato che il Senato Accademico dell'Università di Palermo, su proposta del Rettore, ha imposto ai professori incaricati, che non siano di ruolo, di limitare a quattro ore settimanali il loro insegnamento, decurtando in conseguenza di un terzo la retribuzione, e se è vero che questo provvedimento sia stato determinato da una diminuita rimessa di fondi, da parte del Ministero, per il pagamento degli incarichi (327).

RUSSO Salvatore.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì, 23 febbraio, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Votazione per la nomina di un Vice Presidente.

II. Seguito della discusione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta alle ore 13,05.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti